

TORNATA DEL 19 APRILE 1869

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE MARI

SOMMARIO. *Atti diversi.* = Cenno necrologico in elogio del deputato Camozzi. = Presentazione delle relazioni sui progetti di legge: concorso dello Stato in ispece per arginature al Po ed al Lambro; convenzione tra la Banca Nazionale e la Banca Toscana; riepilogo dei bilanci in corso. = Seguito della discussione dello schema di legge per l'abolizione della dispensa dei chierici dalla leva — Considerazioni del ministro di grazia e giustizia in difesa del progetto — Discorso del deputato D'Ondes-Reggio Vito contro il medesimo — Replica del ministro per la guerra — Proposizioni dei deputati Ricciardi e La Porta — Chiusura della discussione generale — Spiegazioni personali, dichiarazioni politiche e repliche dei deputati Guerzoni, La Marmora, Conti, Massari Giuseppe, Macchi e Civinini. = Dichiarazione del ministro per le finanze sull'esposizione finanziaria, stabilita per domani. = Proposizione dei deputati Donati e Lampertico — Questa proposta e quella del deputato Ricciardi sono ritirate — Riassunto del relatore Pianciani in risposta agli oppositori. = Annunzio di un'interpellanza del deputato Bonfadini. = votazione nominale e approvazione della risoluzione proposta dai deputati La Porta, Carini ed altri, di passare alla discussione dell'articolo. = Annunzio di un'interpellanza del deputato Zauli-Naldi. = Incidente d'ordine.

La seduta è aperta al tocco.

BERTEA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

CALVINO, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

12,582. Il prefetto della provincia di Abruzzo Citeriore trasmette le petizioni di quattordici sindaci di comuni confinanti col circondario di Vasto e dirette ad ottenere che sia dichiarata nazionale la strada Istonia.

12,583. Canton Fortunato, già sottotenente nel 27° reggimento di fanteria, si rivolge alla Camera perchè voglia invitare il ministro della guerra a reintegrarlo nel suo grado ed impiego, avendo un giudicato del tribunale di Napoli dichiarato insussistente il reato ascrittogli e pel quale fu rimosso.

12,584. Diciannove sindaci della provincia di Belluno, diciannove del distretto di Treviso e tre avvocati addetti alla pretura di Biadene si associano alle petizioni dirette ad ottenere che si soprasseda dall'unificazione legislativa delle provincie venete finchè non si siano apportate ai Codici le opportune riforme.

12,585. Centocinquantatré abitanti di Montù Beccaria, circondario di Voghera, provincia di Pavia, chieggono, per circostanze puramente locali, la concessione biennale del riattamento delle strade comunali per mezzo di comandate, sistema già in uso da tempo presso loro con felicissimi risultati, proscritto solo perchè contrario alla legge 14 luglio 1866.

12,586. Il presidente della Camera di commercio di Cagliari ricorre alla Rappresentanza nazionale perchè nel bilancio dei lavori pubblici sia conservata la spesa annua per la corsa mensile dei vapori postali fra Cagliari e Napoli.

ATTI DIVERSI

CALVINO, segretario. Vennero fatti alla Camera i seguenti omaggi:

Dal signor Carlo Fantuzzi — Metodo pratico pel confezionamento della semente bachi mediante il sistema d'incoraggiamento, copie 8;

Dal prefetto di Bari — Atti del Consiglio della provincia di Bari, Sessione 1868, copie 4;

Dal prefetto di Girgenti — Atti del Consiglio della provincia di Girgenti, una copia;

(M. B. A.) — Ferrovia Torino-Savona. Considerazioni economico-commerciali e tecniche sulla variante dimandata dal municipio di Mondovì, copie 300;

Dal notaio Giuseppe Denegri — Alcuni principii generali per l'ordinamento del notariato, copie 100;

Dallo stesso — Il notariato compagno della civiltà, copie 16;

Dal signor Boidi Pietro — Basi perpetue riguardanti lo scioglimento della questione di Roma, copie 200;

Dall'avvocato cavaliere Antonio Bruni — Delle biblioteche e dei libri popolari. Quinta relazione letta

in occasione dell'ottava inaugurazione della biblioteca popolare circolante di Prato, una copia ;

Dal dottore Luigi Mosca — Cenni biografici intorno a Carlo Bernardo Mosca, ingegnere e senatore del regno, copie 4 ;

Dal signor avvocato De Gioannis Gianquinto — La Corte d'assise davanti all'articolo 509 del Codice italiano di procedura penale, copie 2 ;

Dallo stesso — Proposte di riforme intorno al sistema organico de' conflitti di attribuzioni, copie 9 ;

Dal sindaco di Bagno a Ripoli — Modificazioni da introdursi nella vigente legge sull'amministrazione comunale e provinciale. Memoria del cavaliere Luigi Torrigiani, regio notaio, copie 500 ;

Dallo stesso — Rilievi e proposte circa la revisione della legge vigente sui comuni e sulle provincie, copie 500.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Depretis.

DEPRETIS. Colla petizione che ha il numero 12,585 molti cittadini del comune di Montù Beccaria chiedono alla Camera perchè provveda onde sia fatta facoltà ai comuni di ripartire le spese stradali col sistema delle comandate, che fu lungamente vigente nelle provincie subalpine. Io prego la Camera di voler decretare perchè si riferisca d'urgenza su questa petizione.

(È dichiarata d'urgenza.)

Prego ancora la Camera perchè voglia decretare l'urgenza della petizione 12,586. Essa fu presentata dalla Camera di commercio di Cagliari ed intende a far sì che sia mantenuta la corsa dei piroscafi postali tra Cagliari e Napoli.

(È dichiarata d'urgenza.)

E poichè quest'ultima petizione che riguarda il servizio postale tra Cagliari e Napoli, riguarda una materia in attualità di discussione, essendo all'ordine del giorno il bilancio dei lavori pubblici, così pregherei la Camera che questa petizione fosse trasmessa alla Commissione del bilancio onde ne riferisca nella prossima discussione.

PRESIDENTE. Questa petizione 12,586, già dichiarata urgente, sarà trasmessa alla Commissione del bilancio.

Per affari urgenti il deputato Restelli chiede un congedo di giorni venti; il deputato Castagnola di dieci; il deputato Giacomelli di tre.

Per ragioni di salute il deputato Carrara domanda un congedo sino al giorno quindici del prossimo mese di maggio.

(Cotesti congedi sono accordati.)

Il presidente della Corte dei conti trasmette alla Camera l'elenco delle registrazioni *con riserva* fatte nella prima quindicina del mese corrente.

Signori, debbo pur oggi adempiere un mesto e penoso ufficio, annunziando alla Camera la morte di un egregio nostro collega, il commendatore Ca-

mozzi, comandante generale della guardia nazionale di Palermo.

Gabriele Camozzi nacque in Bergamo nel 1824. Nacque, mi dicono, di famiglia patrizia; e mi aggrada notarlo a maggior lode di lui, che in tutta la sua vita per la rettitudine dell'animo, per la modestia e semplicità delle abitudini fu il vero esempio del buon democratico.

Fin dalla prima gioventù ebbe intimità coi patrioti lombardi che, eludendo la sospettosa vigilanza del Governo austriaco, prepararono i moti del 1848; i quali, iniziati gloriosamente con gli auspizi della vittoria, benchè poi sopraffatti dalla forza maggiore delle armi straniere, non rimasero senza effetto, bensì contribuirono ad affrettare il nazionale riscatto.

Nel 1848 il Camozzi, dopo aver combattuto coi più animosi alle barricate, si mise alla testa delle ardite falangi dei suoi paesani. Nè, contento di esporre la vita, diè gli averi alla patria. Equipaggiò e mantenne a sue spese la guardia nazionale, mobilitata allo scopo di secondare le operazioni dell'esercito italiano, e la condusse a difendere i confini alpestri di Bergamo e di Brescia, finchè il rovescio delle armi nostre lo costrinsero a riparare coi suoi volontari in Piemonte, ove fu aggregato all'esercito.

Nel 1849 per mandato del Governo si espose a maggiori perigli; prese la parte più attiva nella insurrezione lombarda; precorse all'esercito nazionale; ordinò e capitanò le bande destinate a molestare i fianchi delle schiere nemiche. E, quando avvenne la catastrofe di Novara, ei si trovava sentinella avanzata fin sotto le mura di Brescia, ove, arditamente manovrando, seppe sostenersi non pochi giorni, quasi nel mezzo del campo nemico, senza alcuna speranza di soccorso; e con accorgimento pari al coraggio, riuscì ad aprirsi una via di salvezza e rientrò coi suoi compagni d'arme in Piemonte.

Fattosi di nuovo padrone di Lombardia, il Governo austriaco proscrisse il Camozzi, ne sequestrò le sostanze, gl'impose una enorme tassa di guerra.

Nell'esilio, molti di voi ne son testimoni, fu come il padre degli emigrati. I più infelici trovavano asilo nella sua casa, e negli avanzi della sua fortuna generoso soccorso.

Nel 1859 fu tra i primi a impugnare le armi. Si iscrisse tra i *Cacciatori delle Alpi*. Benchè altra volta avesse avuto titolo e comando di generale, non volle accettare, entrando in quel corpo, che il grado di sottotenente; e in appresso non accettò il grado di maggiore che per compiacere al desiderio di Garibaldi, al cui fianco combattè valorosamente a Varese e a San Fermo.

Incaricato dal Governo di ordinare la guardia nazionale in Palermo, ne era il comandante generale, quando avvennero i luttuosi fatti del settembre 1866. Anco in quei giorni nefasti confermò la sua bella fama

di valoroso e di umano; ma nel suo cuore lasciarono la più profonda ferita quelle orrende scene di sangue.

Marito e padre affettuosissimo, era tornato da breve tempo nel seno della famiglia, quando fu preso da un'acuta infermità e nella notte dal 16 al 17 di questo mese un'immatura morte lo rapiva alla famiglia, agli amici, alla patria.

Questa bella figura è scomparsa; ma ci rimane la ricordanza delle sue virtù. Non ebbe desiderio di lucri, nè cupidigia di onori. Ei può bene annoverarsi tra quei valorosi cittadini che accorrono nelle prime file il giorno della battaglia, e che, cessato il pericolo, tornano alle modeste e tranquille consuetudini della vita privata. Ci diè nuovo e splendido esempio che ben si accoppia la moderazione al valore, e che si può essere buon patriotta senza le ire e le utopie dei settari. (*Bravo! Benissimo!*)

PRESENTAZIONE DI RELAZIONI.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Lampertico a presentare una relazione.

LAMPERTICO, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul progetto di legge pel concorso dello Stato nelle spese per opere idrauliche nei lavori delle arginature del Po e del Lambro. (*V. Stampato n° 243-A.*)

SBISMIT-DODA, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge per la fusione della Banca Nazionale sarda colla Banca Nazionale toscana. (*V. Stampato n° 249-A.*)

MARTINELLI. A nome del relatore assente, deputato Minghetti, ho l'onore di presentare il riepilogo delle relazioni sul bilancio del 1869. (*V. Stampato n° 169-L.*)

PRESIDENTE. Queste tre relazioni saranno stampate e distribuite.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER L'ABOLIZIONE DELLA DISPENSA DEI CHIERICI DALLA LEVA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge per l'abrogazione degli articoli 98 e 99 della legge sul reclutamento militare.

LA MARMORA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

DE FILIPPO, ministro di grazia e giustizia. Non tema la Camera che io faccia un discorso su questo progetto di legge; già se ne sono fatti abbastanza, ed io arriverei troppo tardi. Risponderò solo poche parole al discorso pronunziato nell'ultima tornata dall'onorevole deputato Conti.

Signori, io ho votato questo progetto di legge quando ero semplice deputato, nel 1864. Naturalmente, come guardasigilli e ministro dei culti ho voluto studiare più maturamente questa questione, e, per verità, dichiaro alla Camera che invece di trovarmi obbligato a recitare, come l'onorevole mio amico personale e politico deputato Massari, il *mea culpa*, sono rimasto fermo nel mio proposito, come l'onorevole deputato La Marmorà, sebbene in un senso contrario. Quanto più ho ponderata la cosa, tanto più mi sono persuaso che in sostanza trattasi di completare l'abolizione di un privilegio, di un favore, di un'esenzione; si tratta di restaurare completamente un principio di uguaglianza.

Ebbene, signori, se è un atto di giustizia quello che vogliamo fare, egli è mestieri di farlo al più presto possibile. Non si tema di andare innanzi, quando si è sul cammino della verità, della giustizia, dell'uguaglianza. Ma l'onorevole Massari diceva: qui non trattasi di un privilegio, trattasi invece di una incompatibilità, e di incompatibilità ne troviamo ad ogni piè sospinto nella legge.

Mi perdoni l'onorevole mio amico Massari, ma la parola *incompatibilità* risveglia l'idea di una associazione di due fatti. Ora non è questione di vedere se mai il sacerdote debba nel tempo stesso fare anche il soldato; si tratta di un fatto che precede l'esercizio del sacerdozio. Io non so veramente come la parola *incompatibilità* potesse attagliarsi a questa questione. Del resto non insisto su questo punto, poichè il medesimo deputato Massari, nel modo come ebbe ad enunciarlo, non pare che abbia fatto troppo conto su questo argomento.

L'onorevole deputato Conti invece, pur sostenendo, con quell'ingegno filosofico che tanto lo distingue, che nella esenzione dei chierici non può riscontrarsi un privilegio, intendeva provare il suo assunto sotto altro aspetto.

Egli diceva: se questa esenzione si fosse accordata esclusivamente agli iniziati al sacerdozio del culto cattolico, io la crederei un privilegio; ma quando si concede a tutti coloro i quali sono destinati ad un culto qualunque, io veramente non credo che si possa affermare lo stesso. Aggiungasi, egli diceva, che, tanto più non si può dire essere un privilegio, inquantochè nella legge medesima voi trovate l'esenzione pel figlio unico; trovate anche un'esenzione per un primogenito orfano di padre e di madre, e che abbia altri fratelli minorenni, e così via dicendo.

Mi permetta l'onorevole deputato Conti che io gli risponda che la questione non sta punto in questi termini. Io capisco che il figlio unico debba godere d'una eccezione, perchè questa eccezione riguarda l'universalità dei cittadini.

Queste sono in certo modo delle condizioni, delle modalità necessarie che la legge ha dovuto stabilire nell'interesse generale della famiglia. La questione attuale

non debesi guardare in questo modo, ma bisogna guardarla in relazione alle diverse classi di cittadini. Se, per esempio, ci fosse un'esonazione in favore di tutti coloro i quali si addicono alle professioni di avvocato, o di medico, o di architetto, io vorrei sapere se in tal caso non si direbbe che questo è un privilegio che si fa ad una classe a danno delle altre. Se l'argomento dell'onorevole Conti fosse esatto, si potrebbe anche dire che il privilegio del fóro ecclesiastico non era realmente un privilegio.

Infatti noi abbiamo, per esempio, che il Senato giudica dei fatti imputati a tutti i senatori; che il militare giudica in Consiglio di guerra colui il quale per avventura abbia commesso delle colpe che riguardano il potere militare; che lo stesso ha luogo nella marina.

Dunque bisognerebbe dire che il fóro ecclesiastico, il quale naturalmente puniva coloro che eran soggetti ad un'azione penale, avesse potuto legittimamente e giustamente farlo; ma non è così che bisogna guardar la questione; invece bisogna considerarla nell'interesse generale della società, la quale non potrebbe ammettere che una classe di cittadini godesse di un favore a danno di altre classi che si trovano nelle identiche condizioni fra loro.

Del resto non vi è bisogno che io mi dilunghi in questa questione, la quale è già stata risolta dalla legge esistente; poichè non bisogna dimenticarsi che quella che ora discutiamo non è che un complemento dell'altra già votata nel 1853. Di fatto le ragioni che furono in quella circostanza messe innanzi anche da coloro che si opponevano a che si fosse fatta fin d'allora l'abolizione totale di questa dispensa, toccavano esclusivamente l'opportunità e la convenienza, pur riconoscendosi trattarsi di un principio d'eguaglianza e di giustizia.

Adunque la questione, o signori, va riguardata esclusivamente come facevano alcuni altri oppositori, cioè se mai ci fosse convenienza ed opportunità a che un ultimo passo si faccia nella via che abbiamo già nella massima parte percorsa. Io dico francamente: se nell'animo mio fosse sorto il menomo dubbio che non fosse ancora opportuno approvare questo progetto di legge, io avrei unita la mia debole voce a quella dei miei avversari affinchè non fosse votato. Invece mi sono persuaso, signori, che accade sempre così; quando si tratta di eseguire una riforma, sorge sempre lo spettro dell'inopportunità e delle tristi conseguenze che possono aver luogo.

Si parlò sempre così quando si volle colpire uno stato di cose, che aveva le sue radici nelle vecchie tradizioni, ed in una lunga serie di anni; si temè sempre che ciò potesse portare delle gravi conseguenze, delle perturbazioni sia nell'interno che all'estero.

Ma, o signori, questa è una legge che si discute da ventun'anno, perchè bisogna rammentarsi che fin dal 1848 si è fatta questa proposta; anzi la prima volta

che ebbe luogo nel Parlamento subalpino fu provocata dall'onorevole deputato Lanza G. nel senso completo dell'abolizione. Allora si parlò d'inconvenienti, di inopportunità, e così la legge fu rimandata. Poi nel 1853 fu riproposta ed approvata nella massima parte, e nessuna grave conseguenza ebbe a deplorarsi da quell'epoca fino ad ora, sebbene sieno già decorsi 16 anni.

Nel 1864 la Camera la approvò nel modo come ora vi è proposta, ma sventura volle che per due voti nell'altro ramo del Parlamento non fosse accolta.

Dopò cinque anni si presenta questa medesima legge e si parla sempre di non opportunità, si parla sempre di perturbazioni interne, di difficoltà all'estero.

Signori, io invece credo essere questo il momento più opportuno, perchè questa legge abbia la sua piena esecuzione.

L'onorevole deputato Macchi rammentava alcune parole dell'onorevole Pisanelli, che al 1864 era guardasigilli, per escludere il dubbio che i preti potessero mancare agli altari. Per me io non credo che possano mancare mai, e tutto al più forse diminuire, ma e nell'uno e nell'altro caso bisogna contare sullo spirito di associazione di coloro che professano la medesima fede religiosa, il quale spirito di associazione, se fu primo argomento per la costituzione della Chiesa, potrà essere un argomento ancora della sua rigenerazione.

Ora a queste parole dell'onorevole Pisanelli, che godo veder presente alla Camera, aggiungerò che egli si confortava ancora di una speranza, la quale fortunatamente ora è una realtà; egli diceva, cioè che sperava che le corporazioni religiose fossero abolite, ed allora di questi ex-frati si rifornirebbe grandemente il clero secolare.

Ora, se questo fatto era una speranza dell'onorevole Pisanelli nel 1864, è una realtà nel 1869; quindi se anche si potesse temere una diminuzione di preti, ciò non potrebbe mai verificarsi in questo momento.

D'altronde io credo che i sacerdoti non mancheranno mai al servizio del culto. A giudizio mio i preti non mancheranno mai al sacerdozio, e se qui fosse presente il conte di Cavour, ho il profondo convincimento che egli voterebbe questa legge, poichè la sola dimostrazione che il conte di Cavour richiedeva per votare questa legge, essendo egli d'accordo nei principii con noi, era quella che rimuovesse il dubbio che avessero i preti potuto mancare agli altari. Mi permetta la Camera che io legga le precise parole di lui. « Se mi fosse dimostrato, diceva egli, che quand'anche tutti i chierici fossero chiamati nelle file dell'esercito, i tempii non mancherebbero di sacerdoti, in verità mi disporrei molto volentieri ad accogliere la proposta della totale abolizione. » Ora, dopo la dimostrazione, poggiata sulle cifre che non possono mettersi in dubbio, fatta dall'onorevole mio collega il ministro della guerra, risulta che, quand'anche di tutti i designati al

sacerdozio, che ora sono esentati dalla leva, nessuno diventasse sacerdote, pure avremmo sempre in Italia un numero di preti proporzionatamente maggiore di quello che abbia la Spagna, il Belgio e la Francia, ove il servizio divino non lascia nulla a desiderare.

Signori, non andrò per le lunghe; ho dichiarato di essere breve, e terrò la promessa. Quindi non risponderò alle osservazioni dell'onorevole Salvago, il quale si fece ad affermare che con questa proposta di legge si viola il primo articolo dello Statuto.

Rispetto il suo giudizio; ma credo che in questo disegno di legge non vi sia alcuna violazione dello Statuto. Non risponderò neppure a tutti gli attacchi che sono stati fatti al Ministero, quasi dichiarandolo rivoluzionario; dirò solo che mi sorprende come l'onorevole Massari, il quale, nei primi mesi che io ebbi l'onore di tenere questo portafoglio, usò a mio riguardo, in un suo splendidissimo discorso, un certo epiteto che tutti ricordano, e che accennava a mitezza ed a temperanza di carattere, mi sorprende, dico, che egli siasi associato a quest'accusa, facendomi complice di un atto rivoluzionario.

Mi limiterò soltanto a rispondere una parola all'onorevole deputato La Marmora. L'onorevole generale La Marmora si è rammentato di alcune parole che aveva letto nello *Spirito delle leggi* di Montesquieu, dicendo che quando si è in guerra, bisogna fare il minor male possibile ai nemici.

Mi permetta l'onorevole La Marmora che io risponda che qui non si tratta di guerra, che non si tratta di nemici, non si tratta di ostilità contro il clero, e sarebbe un errore gravissimo il fare segno ad ire, ad inconsulti rancori quei cittadini che lo compongono. Che anzi io stimo che quei sacerdoti i quali vogliono ritenere come cattivi o poco buoni, costituiscono una piccola minoranza, la quale, a senso mio, dovrà scomparire e coll'educazione e all'ombra delle nostre libere istituzioni.

Io posso assicurare l'onorevole La Marmora che, tanto il Ministero, quanto coloro i quali hanno sostenuto questo progetto di legge, si sono ispirati ad un altro principio che giova ripetere, e che pure si legge nello *Spirito delle leggi* del Montesquieu, al principio cioè di uguaglianza e di giustizia, senza il quale, dice quell'illustre scrittore, non è possibile che uno Stato si regga, che un Governo si consolidi a qualunque forma esso appartenga, quali che siano le sue istituzioni, liberali affatto od assolute.

Epperò sotto questo aspetto, sotto questo unico aspetto, e convinto della sua convenienza e della sua opportunità, il Ministero ha creduto di presentare questo progetto di legge, e prega la Camera a volerlo adottare.

CONTI. Domanderei di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Se non le dispiace, i fatti personali si

potrebbero riservare, perchè vi sono altri due deputati, cioè gli onorevoli La Marmora e Guerzoni, che prima di lei hanno domandata facoltà di parlare per un fatto personale.

CONTI. Direi due sole parole.

PRESIDENTE. Padrone di dirne quante vuole (*Ilarità*), ma debbe attendere che venga il suo turno.

MASSARI GIUSEPPE. Domando anch'io di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Iscriverò anche lei. Ora non posso accordarle la parola, perchè non debbo intervertire l'ordine delle iscrizioni.

La facoltà di parlare spetta ora all'onorevole D'On-des-Reggio.

D'ONDES-REGGIO VITO. Signori! Non è questa la prima volta che io tratto di questo subbietto nel Parlamento italiano. Quando nel 1864 la stessa legge di abolizione dell'esenzione dei chierici dalla leva fu proposta, l'illustre Cantù, lo sventurato Boggio ed io a lungo la combattemmo. Io primamente mi feci a dimostrare che il 1° articolo dello Statuto significava indubitatamente l'osservanza di tutte le leggi della Chiesa cattolica, e perciò della legge della leva che vigeva in riguardo ai chierici. E poi diceva: si abolisca pure cotesta esenzione, cotesto privilegio della Chiesa cattolica, come voi l'addimandate, ma a condizione che si aboliscano insieme tutti gli altri privilegi che sono contro di lei; la giustizia ne è chiara: si metta in atto la formola da voi proclamata di libera Chiesa e libero Stato; si dia alla Chiesa la sua intiera libertà; il clero secolare o regolare goda della pienezza dei diritti civili e politici; come gli altri cittadini, possa liberamente stabilire o sciogliere le sue associazioni, disporre dei suoi beni od acquistarne, amministrare i suoi sacramenti, esercitare la sua disciplina, comunicare coi suoi superiori, costituire la sua gerarchia, celebrare il suo culto; non abbia mai alcuna protezione speciale del Governo. Meco stesso considerava che, una volta che la Chiesa acquistasse la sua libertà, l'abolizione dell'esenzione dei chierici dalla leva si riduceva ad un'imposta, cioè a pagare il cambio per quei giovani che, dedicati al sacro ministero, sarebbero per la leva chiamati sotto le armi; imposta a cui, avvegnachè assai grave, la Chiesa volentieri si sarebbe sobbarcata, avendo ottenuto il gran bene della sua libertà.

Che cosa mi rispondeste? No. Si devono abolire le disposizioni d'una legge a favore della Chiesa, e si devono mantenere tutte le leggi contro la Chiesa; la Chiesa deve rimanere schiava dello Stato. Così mi rispondeste, gridando pure libera Chiesa e libero Stato, mentendo apertamente a voi stessi. Mi rispondeste, come mi avete sempre risposto ogni volta che vi ho proposto qualche libertà. Quando si trattò del matrimonio civile, vi proposi una legge di libertà, vi proposi, che ciascuno fosse libero di contrarre matrimonio o secondo la legge di sua religione o secondo la

legge dello Stato, e che il matrimonio dovesse essere valido o no secondo la legge con cui fosse contratto, ciò che chiede la coscienza di ciascuno: che rispondereste? No. Tutti assoggettati alla legge dello Stato; e seppure la loro coscienza impedisca d'essere marito e moglie, non importi; sieno marito e moglie, lo comanda lo Stato. E faceste di più, levaste l'autorità paterna, autorità stabilita dalle leggi divine ed umane; a tutto basta la tirannica autorità dello Stato. Testè vi ho proposto la libertà d'insegnamento, e già nel Comitato privato l'avete rigettata: e quali ragioni ne avete allegato? Quest'una, e vera: ne abbiamo paura. Sì, voi avete paura di tutte le libertà (*Rumori*); voi gridate sempre libertà, e poi innanzi alla libertà retrocedete subito come innanzi ad uno spettro terribile; la libertà è per voi la testa di Medusa, che, se la guardate, vi pietrifica. Ma io fiso gli occhi in faccia alla libertà, la saluto con gioia e l'amo, poichè so che la libertà distingue l'uomo dai bruti, è dono di Dio; e la vera libertà è dove è lo spirito di Dio.

E che cosa si è fatto per la libertà della Chiesa dal 1864 in qua? Si sono distrutti gli ordini religiosi, si sono presi i loro beni, uomini e donne si sono cacciati dai loro chiostri, molti vecchi ed infermi si sono gettati sulla strada: un misero sussidio loro si assegnò colla legge; ma questo a molti con sofismi impudenti e crudeltà manifesta si è negato: nudi e senza tetto vanno accattando il pane. Benefizi ecclesiastici di ogni specie in massima parte si sono soppressi, si sono presi i loro beni, e quelli che si sono lasciati, di tanti balzelli aggravati, che è come se si fossero parimente soppressi; così spogliati i vescovi, che alcuni di loro sono stati costretti ad abbandonare l'episcopio ed andare a vivere o in casa di privati, o in qualche luogo pio, che ancora non è compreso nel generale estermio; alcune chiese mutate dallo stesso Governo in caserme o stalle, altre vendute per fondachi, taverne o più vile uso; altre chiuse, abbandonate all'opera consumatrice del tempo; presi gli arredi sacri, le ricche suppellettili, ogni oro, ogni argento: quante profanazioni! E tutti quei beni e quelle preziose cose sono scialacquati. E tutto ciò è poco: il clero sempre perseguitato, oltraggiato, calunniato. (*Risa e rumori di diniego*) Giuliano apostata scriveva ai Bostreni: se le plebi tumultuano, vuol dire che il clero le suscita; e le plebi tumultuavano perchè egli era tiranno.

E come ancora si parla di libertà, di uguaglianza di diritti, di privilegi che abbia il clero? Come ora sarà più possibile che la Chiesa paghi un gravoso balzello per avere i suoi sacerdoti? La Chiesa è divenuta mendica, la gran madre è spogliata e vilipesa da ingrati suoi figli. L'abolizione dell'esenzione de' chierici dalla leva è dunque un colpo che si vuole dare all'esistenza dello stesso clero; si mira a privare la Chiesa de' suoi sacerdoti, si macchia la sua totale rovina. So che il genio del male non prevarrà contro di lei, ma non è men

vero che il genio del male si scaglia furiosamente contro di lei. (*Rumori*)

Si parla ancora di libertà? Se libertà significa perseguitare, impadronirsi de' beni altrui, ingiuriare, calunniare, e voglio aggiungere, insegnare empî errori, dispregiare la virtù, ed esaltare il vizio, allora il liberale non sono io (*Rumori*); ma se libertà significa *quod tibi non vis, alteri ne feceris*, libertà che è carità, che è giustizia, ed allora il liberale sono io.

Ora, o signori, passerò ad esaminare prima le ragioni allegate nella sua relazione dall'onorevole ministro della guerra, e poi le ragioni allegate nella loro dagli onorevoli componenti la Commissione, in sostegno della legge.

Il ministro della guerra primamente dice, che ha presentata questa legge per ossequio ai voti della Camera.

La Camera può fare dei voti, come chiunque può fare dei voti, ma i voti si accettano o si rigettano secondo che sono conformi a ragione o no; gli ossequi si rendono alla giustizia ed a Dio. Se bastassero i voti della Camera affinchè i ministri fossero necessitati a portare una legge, allora eglino non sarebbero che meri esecutori della volontà della Camera.

Oltrechè nel nostro regime politico, ciascun deputato ha la facoltà di proporre leggi, e non fa d'uopo che la legge sia dal ministro presentata; dunque non è ragione per giustificare questa proposta della legge i voti espressi dalla Camera.

Secondamente il ministro per ragione adduce la convinzione, che egli nutre che l'abrogazione di questo privilegio è oramai un'ineluttabile necessità, proclamata dall'universale consentimento degl'Italiani.

Signor ministro, posso assicurarla io che gl'Italiani non pensano, non hanno mai pensato a questa legge; nè mai gl'Italiani, nella loro grandissima maggioranza, hanno approvate le leggi che si sono fatte contro la Chiesa.

Dirò invece, che è desiderio dell'universale degli Italiani lo avere una buona amministrazione della giustizia, di cui mancano; lo avere un buon governo in tutte le pubbliche bisogne, di cui mancano; di avere, se fosse possibile, un alleggerimento delle imposte che li opprimono, e per lo meno si attendevano che quest'anno non si fossero aumentate le spese nei bilanci. Eppure nei bilanci si sono aumentate, ed in quello del ministro della guerra per tre milioni. Pensate a tutto questo; questo è il desiderio degl'Italiani, e non pensate a portare questa legge.

Ieri il signor ministro della guerra ha dato di piglio ad altro argomento, argomento di cifre, e quest'oggi il ministro di giustizia ha anco insistito sul medesimo.

Le cifre sole da per sè non dicono nulla; possono imporre sopra i volgari, ma non sopra gli uomini politici. Io non voglio mettere in dubbio l'esattezza delle

cifre riferite dal ministro della guerra, e per l'Italia, e per la Francia, e per la Spagna, e per il Belgio; e ritengo perciò che in Italia, in riguardo alla sua popolazione, sieno maggior numero di sacerdoti che in tutti gli altri paesi.

Or, io domando perchè in Italia, sendo il numero maggiore in rapporto alla popolazione che negli altri paesi, quel numero sia soverchio? A dimostrare ciò farebbe d'uopo che prima si stabilisse in massima generale, quando un numero di sacerdoti è maggiore o minore in rapporto alla popolazione; e questo non si è fatto, ed allora non v'è ragione per non concludere tutto il contrario, cioè che il numero dei sacerdoti in riguardo alle popolazioni non è soverchio in Italia, o forse anco è minore del bisogno, e che quindi molto di più è minore del bisogno negli altri paesi.

In massima generale il numero de' sacerdoti in riguardo alle popolazioni non può stabilirsi, imperocchè dipenderà sempre dalle condizioni morali e materiali in cui vivono le popolazioni; di guisa che può bene avvenire che in un paese dieci chierici per cento, a maniera di dire, sieno pochi, ed in un altro tre per cento sieno sufficienti. In un paese si richieggono più sacerdoti ed in un paese meno, secondo le abitudini, i costumi, gli usi, il modo più o meno magnifico con cui si celebrano le sacre funzioni, secondo certe varietà di disciplina. Imperocchè la Chiesa cattolica, immutabile nei dommi e nella morale, ha poi così con sapienza sovente modificata la sua disciplina ne' vari tempi, come tiene varia la sua disciplina nello stesso tempo in vari paesi; ed è ignoranza di sua storia o mala fede il dire, che ella per nulla voglia accomodarsi a' mutamenti degli uomini e delle cose; ella solo non si accomoda cogli errori e colle iniquità.

E le condizioni materiali si debbono considerare ancora e specialmente le geografiche; imperciocchè in paesi piani, con istrade rotabili, o meglio con istrade ferrate può bastare, per esempio, a cinque o seimila abitatori un solo parrochiano; ma in paesi alpestri, con istrade non rotabili e piene di pericoli, è d'uopo che vi sia un parrochiano per duecento o trecento abitatori.

È chiaro dunque, come ho detto, che le cifre addotte dal ministro della guerra, ed a cui anco molta importanza ha attribuito il guardasigilli, da per sè sole non concludono nulla in sostegno della legge, possono imporre ai volgari, ma non agli uomini politici.

Signori, io veramente non comprendo come il ministro della guerra abbia voluto presentare questa legge; egli ha rotto colle antiche nobili tradizioni del Piemonte, si è mostrato contrario al divisamento dei primari generali d'Italia, per non parlare d'altri, dei suoi predecessori, ministri della guerra, La Marmora, Petitti, Pettinengo e Cugia. Il solo generale Della Rovere, ministro della guerra, è stato quello che ebbe presentato cotesta legge, ma si converrà che il gene-

rale Della Rovere era più amministratore che soldato, e menomamente era uomo politico. (*ilarità*)

Signori, perchè mai vi meravigliate, che io abbia detto che era più amministratore che soldato? Anche in Francia, in Austria, in Prussia cospicuisimi generali si reputano, e con onoranza, di essere più amministratori che soldati. Egli pare che l'onorevole ministro della guerra, come più giovane degli altri, abbia voluto dimostrare in ciò più coraggio degli altri. Ma il coraggio dei governanti deve essere unito alla prudenza, altrimenti è il coraggio de' Faraoni perseguitanti Israello (*ilarità*), ed allora, come fu e sarà sempre, si aprono gli abissi, cavalieri, cavalli e carri cadono nel profondo come pietra. (*Nuova ilarità*)

Non mi torna inaspettato che un partito estremo in un'Assemblea, principalmente nei tempi scapestrati che corrono (*Si ride*), si faccia a proporre una simile legge, ma mi reca dolorosa sorpresa il vedere che il Governo, perchè altri lo vuole, la proponga. E dove si va, signori ministri? Io prego Iddio che vi dia lume: ne avete assai di bisogno. (*ilarità*)

PRESIDENTE. Ha finito?

D'ONDES-REGGIO VITO. Non mai.

PRESIDENTE. Parli pure.

D'ONDES-REGGIO VITO. Esaminiamo ora gli argomenti della relazione della Commissione.

La Commissione muove dal dire che il conte di Cavour si oppone a simile legge soltanto per ragione di opportunità, e che quindi ella avrebbe « portato la cosa su di questo terreno ad oggetto soltanto di dimostrarvi, che l'invocare altre ragioni contro il progetto ministeriale da quella infuori d'opportunità per mantenere la legge quale è, sarebbe un non senso. » Ed ella riferisce le parole del conte di Cavour, che a me piace di leggere: « Manteniamo, egli diceva, l'esenzione in parte, perchè la crediamo indispensabile ad assicurare un numero bastante di sacerdoti alla Chiesa; dimostrateci il contrario, accoglieremo la vostra proposta. »

Ma non sapete, non vi accorgete, rispettabili colleghi della Commissione, che parole simili il conte di Cavour adoperava sempre, perchè era suo uso d'indurre così la maggioranza a dare il voto con lui, e soleva mettere, per questioni di opportunità, alcune che erano veramente questioni di giustizia; chiamava cose mutabili col tempo, cose che pensava non si sarebbero mai mutate? E voi avete creduto in questo al conte di Cavour! Il conte di Cavour in questo modo sovente raccoglieva maggioranza di voti che altrimenti non avrebbe ottenuto. Imperocchè egli è proprio della natura dei più appigliarsi a mezzi termini anzichè a definitive risoluzioni, affinchè loro non si possa accagionare che abbiano assolutamente rigettato, o assolutamente approvato una legge, e così non tocchi loro di venire affatto in discordia nè con coloro che la vogliono, nè con coloro che non la vogliono.

In fatti che cosa diceva, o signori, il conte di Cavour? Dimostatemi il contrario, ed accoglieremo la vostra proposta, cioè dimostatemi che non è indispensabile ad assicurare un numero sufficiente di sacerdoti alla Chiesa l'esenzione dalla leva dei chierici; egli ben sapeva che quella esenzione era indispensabile sempre, e che perciò la dimostrazione che chiedeva era impossibile.

Ma vediamo gli argomenti dell'opportunità recati dalla Commissione:

« Ricordiamo, essa dice, come tutti quegli argomenti, che si affacciavano nel 1854, di relazioni internazionali, dei riguardi che doveva avere il Piemonte nei suoi interni ordinamenti, del sospetto potesse la misura offendere il pregiudizio dei più ignoranti non abbiano più nessuna forza.

« Nessuna nazione certo vorrà neppure interessarsi ad una questione siffatta, nè l'Italia ormai, a giudizio dei più prudenti persino, deve concepire il sospetto che possa altri permettersi d'interloquire nella sua interna amministrazione. »

Prima d'altro rispondo, che tutti gli Stati di Europa non potranno certamente approvare questa legge: e la ragione è chiara; perchè tutti mantengono l'esenzione dei chierici dalla leva, il che vuol dire che tutti la credono indispensabile e giusta, e perciò giudicherebbero che gl'Italiani hanno fatto cosa non buona.

Infatti anche la Prussia protestante tiene quest'esenzione. E tutti gli Stati cristiani in tutti i tempi l'hanno sempre avuta. Soltanto l'abolì in Francia la Convenzione, quando in un delirio di empietà disse che Dio non c'era. (Mormorio) Napoleone I la mantenne sempre; la mantenne anche negli ultimi anni del suo impero, quando tutto operava per raccogliere soldati, per sostenere il vacillante suo impero, quando pareva calpestasse la terra affinchè da essa uscissero genti armate; eppure Napoleone anco allora mantenne quest'esenzione. Napoleone non aveva la testa piccina! (*ilarità*)

Ma, o signori, le attinenze tra le varie nazioni ogni giorno sempre più crescono; non mai le nazioni hanno avuto tante attinenze tra loro quante ne hanno oggi, non mai una nazione è stata cotanto interessata a che le cose andassero piuttosto in un modo, che in un altro in un'altra nazione come al presente. Di guisa che, sotto cotale aspetto, si può dire che le più grandi nazioni sono meno indipendenti di quello che erano ai tempi passati la Francia, la Prussia, la Russia, l'Austria e l'Inghilterra. E chi non voglia porre mente a molti importantissimi obbietti, se ne persuaderà facilmente, solo che rifletta sul modo, con cui sono costituiti tutti gl'ingenti debiti pubblici degli Stati d'Europa. Onde il credere che le altre nazioni non si curino di una legge di gran momento, che si fa in un'altra nazione...

PISSAVINI. Ma questo è un atto amministrativo.

D'ONDES-REGGIO V... è cosa priva di fondamento.

E giova considerare, o signori, che la massima del non intervento non si pratica mai, non si potrà mai praticare, poichè ogni qualvolta uno Stato crederà che un altro fa cosa dannosa a lui, interverrà, e non può non intervenire. E maggiormente interviene uno Stato in guerra quando giudicherà che tra le parti belligeranti la disfatta toccata ad uno, e la vittoria riportata da un altro possa tornare a lui di gravissimo danno o pericolo. E la storia di tutti i tempi lo dimostra, e forse più la presente che la passata.

Il Belgio si è affrancato dalla sudditanza dell'Olanda per mezzo della Francia. La Grecia non si sarebbe liberata dal giogo della Turchia senza la battaglia di Navarino combattuta in suo pro da Francia, Inghilterra, Russia. E al 1859 la Francia non intervenne in Italia affinchè Austria, più potente del Piemonte, non lo vicesse, ed invece fosse Austria cacciata da Lombardia?

Ma il non intervento è un principio? Principio falsissimo. Se voi siete in una strada, e un assassino sta per rubare o scannare alcuno, non vorrete voi correre in aiuto di quell'infelice? Forse direte: ognuno è libero, indipendente: io non intervengo.

E non altrimenti: se in un paese sono leggi di effrata tirannide, vi è una popolazione oppressa da un pugno di malnata gente, come si può sostenere che un'altra nazione non abbia diritto, o piuttosto, dovere di intervenire? Il principio di non intervento è di indole pagana, è contro la cristiana carità.

E qui mi cade in acconcio di rivolgermi al Governo.

Come si rileva dal *Libro Verde* egli ha cercato di stabilire un *modus vivendi* colla Santa Sede. Ma mi dica il Governo: crede egli che questa sia una legge che possa facilitare lo stabilire questo *modus vivendi* colla Santa Sede? Il Governo nostro ha cercato ancora di persuadere il Governo imperiale di Francia a richiamare le sue truppe dal territorio pontificio. Mi dica: crede che sia questa legge una ragione che persuaderà il Governo francese a richiamare le sue truppe? Io veramente non lo credo.

Altro argomento della Commissione si è: « che le popolazioni, che a certuni piace di dipingere ignoranti e superstiziose, hanno veduto assai spesso cambiare la veste di seminarista con la giacca da bersagliere e non si sono scandalizzate per questo. »

Io non so se di ciò si sieno o no scandalizzate, ed attesa la religione delle nostre popolazioni debbo ritenere di sì anzi che no. So poi che le nostre popolazioni non sono nè superstiziose, nè ignoranti, quando amano e venerano la religione dei loro padri. E se anco non hanno imparato a leggere e scrivere, pure hanno una dottrina molto superiore a quella di tanti che leggono e scrivono, di molti addottrinati in errori ed empietà, esse hanno la dottrina che *initium sapientiae est timor Domini*. E quindi le popolazioni di mal animo sopporteranno questa legge.

E mi piace che la Commissione abbia citato l'esem-

pio del matrimonio civile, e se non l'avesse fatto ella, lo avrei fatto io.

Signori, qual è stato l'effetto del matrimonio civile?

Lo dicono le cifre delle statistiche ufficiali: dopo che si è pubblicata la legge del matrimonio civile nelle provincie meridionali, dove la legge dello Stato era bellamente armonizzante colla legge ecclesiastica, e dove chiunque contraeva matrimonio andava alla chiesa, ed andava allo Stato civile, ora, molti e molti, forse un terzo e più non contraggono il matrimonio civile, sono paghi del matrimonio ecclesiastico.

Ecco il mirabile effetto della legge che cita la Commissione ad argomento di approvare la presente.

Qual è stato dunque il beneficio della legge del matrimonio civile? È stato forse di vedere che certe persone, le quali per la religione e per la pubblica morale non avrebbero mai potuto contrarre matrimonio, l'hanno contratto.

Questo è stato e non altro il beneficio della legge del matrimonio civile!

Per altro argomento si è detto che i vescovi hanno abusato della legge, hanno commesso due frodi. L'una è che un vescovo non avendo bisogno per la sua diocesi di tutto il numero de' chierici dato dalla legge, ne ha ceduto alcuni ad un altro vescovo, che ne aveva più bisogno per la sua. I vescovi buoni e zelanti come sono, si mettono d'accordo per meglio provvedere al pubblico culto ed all'amministrazione dei sacramenti del loro gregge: che orribile frode! E l'altra frode: alcuni vescovi hanno chiesto al Governo un numero di chierici da esentarsi dalla leva maggiore di quello che la legge concede. Il chiedere più di quanto la legge concede, è una frode? E chi sa se non sarà anco una congiura contro lo Stato? Il chiedere un numero maggiore significa, che il numero stabilito era insufficiente alla Chiesa. Ma è dunque un delitto il chiedere che fa continuamente il Ministero l'aumento delle somme del bilancio? O è delitto che fanno molti e molti di chiedere al Ministero qualche impiego, o d'avere un impiego maggiore di quello che già hanno ottenuto? Che argomento per l'abolizione dell'esenzione dei chierici dalla leva! Volesse il cielo che come queste de' vescovi fossero tutte le frodi che si commettono nel regno d'Italia.

Altro argomento è l'essere già soppressi gli ordini religiosi. Un tale argomento, tutto al contrario, signori della Commissione, sta a favore del mantenimento della legge.

È da sapere che nel numero dei chierici esentati dalla leva si comprendevano dai vescovi alcuni del clero secolare, altri del clero regolare; adunque la soppressione degli ordini religiosi non ha aumentato nè diminuito il numero dei chierici esentati; sono ora tutti del clero secolare. Ma che cosa ha per effetto la abolizione degli ordini religiosi? Certamente quello

di levare dal sacerdozio molti che erano sacerdoti, perchè entravano nei chiostri trovandovi mezzi di sussistenza.

I sacerdoti adunque sono diminuiti e diminuiscono tutti i giorni per la distruzione degli ordini religiosi. Ondechè se ci fosse logica e giustizia, invece di proporre questa legge, si dovrebbe proporre una legge di aumentare il numero dei chierici da esentarsi dalla leva.

E per altro argomento si dice ancora dalla Commissione, che il Parlamento non è un Concilio. Questo, o signori, è quello che debbo dire io; voglio che non lo sia. Ma è tutto il contrario; il Parlamento fa appunto da Concilio, perchè si mette a decidere quanti debbano essere in ogni diocesi i sacerdoti, a sentenziare sulle bisogne del culto e di tutti i religiosi servizi. Questo non è affare del Parlamento; questo è affare de' vescovi.

Il Parlamento deve farla da Parlamento, cioè da potestà legislatrice e politica, e deve per conseguenza sapere che uno dei primi bisogni dei popoli è la religione, e che senza la religione gli Stati vanno in perdizione.

Sentite, o signori, che cosa diceva su di questo subbietto colui di cui voi non rigetterete l'autorità, Niccolò Machiavelli, il quale non guardava che al successo felice. Sentite, e forse egli lo scrisse in questa stessa aula, in cui noi al presente discutiamo:

« Come l'osservanza del culto divino è cagione della grandezza degli Stati, così il disprezzo del culto divino è cagione della loro rovina. »

Egli disse ancora: « La inosservanza della religione e quella delle leggi sono tanto più detestabili, inquantochè sono in coloro che comandano. »

Signori, se non volete essere figli della Chiesa cattolica, siate almeno discepoli di Niccolò Machiavelli.

Ed infine ultimo argomento è che insegnanti, medici, magistrati sono anco necessari alla società; eppure alcuno di loro non è dalla leva esentato. Ma da ciò la conseguenza non può essere altra se non che si stabilisca esenzione anco per loro, se ciò alla società gioverà, e per coloro che dessero prove d'alto ingegno ed ampia dottrina non sarò io che la negherò. Senza che si può essere insegnante, medico, magistrato e soldato, ma non si può essere sacerdote e soldato; e per gli uomini credenti in Dio e nella futura vita i sacerdoti sono più necessari di insegnanti, medici, magistrati!

Signori, Giuliano apostata sancì una legge simile a questa vostra: sacerdoti e fedeli ne chiedevano l'abolizione, egli la mantenne insieme a tutte le altre con cui perseguì la Chiesa; misero e disperato morì, e la sua memoria infame è passata nella storia. Carlo Magno aveva decretato una simile legge; sacerdoti e fedeli pregarono che la revocasse, egli riconobbe il suo

fallo e la rivocò. Egli chiuse l'era dei Barbari, ed, auspici i papi, gettò le fondamenta della moderna Europa. Carlo Magno è glorioso e benedetto. (*Ilarità*)

Signori, imitate Carlo Magno e non Giuliano apostata.

Domando qualche minuto di riposo.

PRESIDENTE. Si riposi pure.

Molte voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. L'oratore non ha ancora terminato di parlare, quando avrà terminato, consulterò la Camera se vuole chiudere la discussione.

(*Segue una breve pausa.*)

D'ONDES-REGGIO V. Signor presidente, sono a disposizione sua e della Camera.

PRESIDENTE. L'onorevole D'Ondes ha facoltà di proseguire il suo discorso.

D'ONDES-REGGIO V. Signori, non si fa che parlare del clero in questa discussione, come se la legge non dovesse tornare che solamente o in ispeciale modo nocivo al clero.

Al clero per certo duole immensamente questa legge, perchè vede che gran danno ne avviene al pubblico culto, e che esso, diminuito a sparuto numero, non potrà soddisfare, come il suo cuore desidera, pienamente ai bisogni spirituali delle popolazioni; ma del resto quasi tutto il danno ricade sulle popolazioni, e sulle popolazioni povere.

Signori, le popolazioni non possono rimanere senza religione, e non vi rimarranno; quindi questa legge si riduce ad un balzello sopra le povere popolazioni, che cercheranno ogni modo onde poter avere i sacerdoti della fede dei loro padri. Elleno diranno: noi fino ad ora avevamo i nostri sacerdoti in copia, voi prima avete preso i beni che erano della Chiesa, ed erano stati largo e pietoso dono dei nostri padri; ai sacerdoti quindi manca come mantenersi; ma ora di più volete impedire che vi siano tanti sacerdoti quanti ne sono necessari, costringendoli a fare i soldati, e così obbligate noi a pagare un forte balzello per riscattarli ed averli.

Signori, popolazioni atee non sono mai state e non saranno al mondo. La religione è un bisogno imperioso dell'umanità, perchè Dio c'è; e quando gli uomini sventuratamente errano sulla vera, si appigliano ad una falsa, precipitano anco in nefarie o stupide superstizioni. Nei tempi che corrono, in cui si fa tanta guerra alla Chiesa cattolica, sapete gli uomini a che hanno rivolti gli animi loro? Alla evocazione degli Spiriti, alle tavole parlanti, ai *medium*; si rinnega il sacerdote cattolico, e si va dietro agli stregoni.

Ma voglio considerare la bisogna sotto un aspetto tutto civile, e coi principii veramente democratici che voi sempre avete in bocca, e che poi deliberando le leggi, sempre calpestate a detrimento del povero popolo, di cui vantate essere i difensori.

Una legge contraria precipuamente al popolo è stata

quella dell'abolizione degli ordini religiosi, tanto per la dignità che conferivano al minuto popolo, di cui i più di quelli si componevano, quanto pei beni che sono stati presi e dispersi dallo Stato.

Il figlio di colui che zappava la terra o curava i cavalli di superbo signore, coll'abito di san Francesco sedeva alla mensa di questo insieme ad ogni altro che si stimasse del più nobile lignaggio: era l'umile frate venerato da tutti.

Gli ordini religiosi, componendosi in gran parte di poveri del popolo, erano i poveri che godevano de' beni di quelli, erano eglino, che per mezzo della religione, si assicuravano una onesta, mezzana, e talvolta agiata sussistenza; ciò era certamente un benefizio. Ed eglino così potevano affatto dedicarsi ad opere di carità, all'istruzione della gioventù, al culto divino.

I beni poi non solo si godevano da quei frati che venivano dal popolo, ma servivano ancora per i poveri del popolo che non erano frati, per elemosine e per istituti di pubblica carità. È inutile il negarlo, nei conventi non si accumulavano tesori, non si giuocava alla borsa industriandosi di guadagnare l'uno a danno dell'altro, prevalendo colui che è più astuto, e che meglio conosce di segrete cose. Ed ora quei beni chi se li ha presi? Uomini avari, sovente concordati fra di loro per comprarli a vil prezzo; li ha perduti il popolo, li ha perduti lo Stato; e quel che ancora rimane andrà nelle ingorde mani di altri avari.

Ora, abolendo anco l'esenzione del clero secolare dalla leva, chiusa è la porta al povero popolo d'essere innalzato alla suprema dignità di sacerdote, di essere agguagliato ai grandi della terra, a quei che sono stimati i più grandi; quest'unica via di sollevarsi che la sola Chiesa cattolica gli ha sempre aperto, gli è chiusa per sempre, nè ci sono ordini civili per quanto si millantino, che possano loro aprirla, non ce ne sono stati mai. E poi andate parlando di uguaglianza, di libertà, di filantropia, di tutto fare per il popolo? Sì, la vostra uguaglianza, la vostra libertà, la vostra filantropia è quella dei pagani, come tutti i vostri concetti non sono che concetti pagani; voi volete l'uguaglianza, la libertà, la filantropia tra coloro che hanno abbondanza di oro e d'argento, ma non tra i ricchi ed i poveri, e ricchi e poveri saranno sempre al mondo. Queste disuguaglianze saranno sempre; la vera uguaglianza, la vera libertà, la vera filantropia o, per dir meglio, la carità, questa bandiera solenne del cristianesimo, non sono ottenibili che per mezzo degli ordini morali, e tra gli ordini morali, il sacerdozio cattolico è il supremo di tutti, come la religione è la suprema fattrice di ogni moralità. È la religione cristiana che ha uguagliato innanzi a Dio tutti gli uomini; che disse agli osceni imperatori di Roma che lo schiavo, innanzi a Dio, era uguale a loro; che dice sempre e dirà sempre ai re ed agli imperatori: il più povero, innanzi a Dio è uguale a voi; e, se è più virtuoso di voi, innanzi a Dio è mag-

giore di voi; è la religione cristiana che prende la tiara, la mette sulla testa di un misero falegname o di un misero custode di gregge, e dice ai potenti della terra: inchinatevi innanzi a lui che è il vicario di Cristo; egli è il maestro di verità, a lui obbedite, se non volete essere da Dio maledetti e perduti. Chiudete dunque quest'altra porta, unica che resta al povero popolo di potersi nobilitare e sollevare; abolite l'esenzione de' cherici dalla leva, ed allora i soli ricchi saranno i sacerdoti; date questo privilegio all'aristocrazia del denaro, aristocrazia per lo più insolente senza essere generosa.

Signori democratici, che avete fatto mai voi di simile a quel che ha fatto la Chiesa cattolica per il povero popolo? Nulla, e nulla potete fare. Coi vostri concetti non potete che fargli maggiormente sentire la sua povertà, che eccitare le sue passioni e fomentare una guerra implacabile tra lui ed i ricchi, da cui presto o tardi verrà la ruina delle civili società.

Signori, sono i sacerdoti, l'umile parroco che voi vorreste distruggere, se poteste, a questo tende la vostra legge, che col catechismo e colla predicazione nelle chiese e nei villaggi attacca l'ateismo, il panteismo, il materialismo, queste bestemmie, che nella pratica si traducono nel socialismo, o meglio il socialismo è la conseguenza pratica di quelle bestemmie, poichè senza Dio e senza vita futura, senza anima, gli uomini, figli di bestie, non hanno perchè non isfrenarsi come bestie nelle più vili passioni; perchè non cercare ogni bene materiale, perchè non essere cupidi di prendere la ricchezza altrui con le violenze e colle stragi. Lo Stato non può opporre a quella brutta forza che la forza dei suoi eserciti, così la società diviene campo di fraticide battaglie, ed imbarbarisce anco quando lo Stato resti sempre vincitore; ma ciò alla lunga non può essere, perchè l'esercito viene dal popolo. Lo Stato, la società hanno bisogno per le definitive vittorie, per la pace tra gli uomini, per la vera civiltà, del soccorso della Chiesa, della sua augusta autorità, della parola de' suoi sacerdoti a nome di Cristo e della futura vita immortale. Sì, queste sono le armi vere, formidabili, invincibili contro il socialismo, come contro l'ateismo, il panteismo, il materialismo da cui quello deriva; queste armi attaccano nella radice gl'infami errori, queste armi ne prevengono il terribile scoppio, anzi ne distruggono la stessa origine. (*Rumori d'impazienza*)

Signori, l'antichità colla sua falsa religione, e perciò colla sua falsa morale, non potè mai stabilire l'amore tra i ricchi ed i poveri, i sofferenti ed i gaudiosi, la pace nella sua società, ed affine che la società non perisse, fu costretta ad ordinare la schiavitù, e per questo è, che i suoi più grandi pensatori la riputarono legittima.

Il solo cristianesimo l'ha potuto abolire dicendo allo schiavo: abbia tu pazienza, c'è un Dio che ricompenserà i tuoi patimenti con beatitudine eterna; e dicendo al

padrone: lo schiavo è tuo prossimo, amalo come te stesso, altrimenti sei ribelle a Dio, ed avrai le pene eterne. Sì, siamo noi cristiani, coi nostri inesauribili beni di cui niuno ci spoglierà mai, trionfatori sul Campidoglio, o martiri nelle catacombe, siamo noi, che abbiamo dato la pace agli uomini e la civiltà; i nostri inesauribili beni sono la fede, la speranza e la carità. (*Mormorio d'impazienza*)

Signori, rivoluzioni si sono incessantemente succedute negli Stati, e persecuzioni continue ha sofferto la Chiesa; gli Stati sovente si sono conquassati e rotti, e nuovi Stati sulle loro rovine sono sorti; ma la Chiesa cattolica è rimasta sempre la stessa, immutabile ed eterna, come immutabile ed eterno è il suo Dio. Signori, è per l'interesse della società, per l'interesse di questa misera Italia, più che per l'interesse della stessa Chiesa, che vi domandiamo di smettere questa nuova persecuzione, che vi domandiamo il rigetto di quest'empia e sciagurata legge.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Domando la parola.

Molte voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. L'onorevole ministro ha facoltà di parlare.

BERTOLÈ-VIALE, ministro per la guerra. Io ho domandata la parola, non per fare un discorso, ma per rispondere poche parole all'onorevole D'Ondes.

Io mi aspettava i suoi fulmini; ma, appunto perchè so ch'egli è un buon cattolico, era certo di potermene riparare, o che almeno quei fulmini sarebbero stati inoffensivi. Siccome però egli mi ha precipitato negli abissi, io debbo tentare di uscirne, tanto più che mi potrò valere dei carri e dei cavalli che egli, nel precipitarmi, mi ha favorito. (*ilarità*)

Io non risponderò alle argomentazioni dell'onorevole D'Ondes, giacchè bisognerebbe rientrare pienamente nella questione. Nel mio discorso di sabato io ho esaminata specialmente la questione dal lato degli effetti pratici, ed ho citato delle cifre. Queste cifre pare che non abbiano persuaso l'onorevole D'Ondes-Reggio. Egli però, dopo aver detto che le cifre non hanno valore per gli uomini politici, si è messo con questa massima in contraddizione con se stesso quando, entrando nel merito delle cifre del bilancio, mi ha appuntato di avere accettato dalla Camera qualche milione di più sul bilancio della guerra: ciò prova che delle cifre, anche come uomo politico, egli tiene conto e giustamente.

Io risponderò all'onorevole D'Ondes-Reggio con l'autorità di un uomo che spero egli non vorrà rinnegare. Questi è il teologo Passaglia. Il teologo Passaglia, nella discussione del 1864 nella Camera, dopo aver dichiarato non essere suo intendimento di respingere la legge, soggiungeva di essere a ciò spinto da due motivi: « il primo, dice egli, perchè oramai vedo che la legge sarà approvata; secondariamente,

perchè io non partecipo in veruna guisa alle ragioni che sono state allegate contro la legge sia dall'onorevole Cantù, sia dall'onorevole D'Ondes-Reggio, e non vi partecipo, perchè non credo, mi perdonino una sola parola, che noi veri diritti della Chiesa cattolica si contenga eziandio questo, di avere gli iniziati, o, meglio, i designati al clero, immuni dall'onere personale della leva. »

Dopo citata questa sentenza di un chiarissimo teologo, io che sono profano in diritto canonico, mi limito a pregare l'onorevole D'Ondes di volervi meditare sopra; e per ora non aggiungo altro.

PRESIDENTE. È stata domandata la chiusura. Prima però che si proceda a votarla, debbo informare la Camera dello Stato delle domande e delle proposte che sono state presentate.

Rammenta la Camera che gli onorevoli Lampertico e Donati proposero questa deliberazione:

« La Camera, invitando il Ministero a presentare un progetto di legge con cui l'esenzione dal servizio militare venga, sotto determinate guarentigie, estesa anche ad un determinato numero di studenti negli istituti di istruzione normale e superiore, passa all'ordine del giorno. »

L'onorevole Ricciardi ne ha proposta un'altra:

« La Camera, nell'esprimere il desiderio che, ultimati i suoi lavori più urgenti, possa, d'accordo coll'altro ramo del Parlamento e colla potestà esecutrice, procedere a tale rettifica del primo articolo dello Statuto da togliere luogo ad ogni più lieve pretesto alle pretese del clero, passa alla votazione della presente legge. »

L'onorevole La Porta ha inviata questa proposta:

« La Camera, deliberando l'ordine del giorno puro e semplice su tutti gli ordini del giorno, passa alla votazione dell'articolo. »

Finalmente gli onorevoli Guerzoni, La Marmora, Conti, Massari G. e Macchi hanno domandato di parlare per un fatto personale.

Ora, io propongo di interrogare prima se la chiusura sia appoggiata, poi di metterla ai voti, riservando però la parola, quando siano appoggiati i loro ordini del giorno, ai deputati che li hanno proposti, e riservando pure la parola, come si usa sempre, al relatore della Commissione.

Domando se la proposta di chiusura sia appoggiata. (È appoggiata.)

CROTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Il deputato Crotti ha facoltà di parlare.

CROTTI. Debbo solo fare osservare che ho anche io presentato un ordine del giorno alla Presidenza, e finora non ho sentito che il signor presidente ne abbia fatto parola.

PRESIDENTE. La proposta del deputato Crotti riguarda solamente l'articolo della legge, e non è perciò

qui il momento opportuno di parlarne. Non dubiti che ne darò comunicazione alla Camera a suo tempo.

Ora pongo ai voti la chiusura nel modo che ho accennato.

(È approvata.)

Ora, se l'onorevole relatore della Commissione non fa osservazione, cominceremo ad esaurire i fatti personali.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Guerzoni.

GUERZONI. Quando nella tornata dell'altro ieri l'onorevole Conti pronunciava il suo discorso, ero assente per adempiere ad un pietoso ufficio del quale la Camera mi aveva incaricato. Non ho quindi potuto udire le parole che egli ha chiaramente rivolte al mio indirizzo. Prego dunque la Camera a consentirmi che io vi faccia ora breve risposta.

L'illustre professore Conti, senza farmi l'onore di citare il mio nome, mi fece l'altro più singolare di raccogliere le ultime parole del mio discorso di venerdì e vide in esse addirittura un oltraggio fatto ad un galantuomo. Se io credessi di aver meritato anche solo in parte quest'accusa, io, che credo l'oltraggio politico la forma più spregevole dell'intolleranza, non solo arrossirei fin nel bianco degli occhi, ma non mi permetterei più di pronunciare per tutta la mia vita la parola *libertà*. Ma io non mi sento meritevole di quest'accusa: io sento non solamente di aver detto la pura e schietta verità, ma di aver detto soltanto quella verità che era lecito di dire ai partiti che hanno il coraggio delle loro convinzioni, e pur combattendosi, ma si rispettano vicendevolmente.

La Camera forse non obblierà che io ho chiuso il mio discorso di venerdì con queste parole:

« Quanto ai clericali io li rispetto, ma non ho nulla a dir loro; essi non vogliono l'abolizione di codesto privilegio, perchè non vogliono i danni. »

Sono queste le parole incriminate dall'onorevole Conti?

A queste parole venne data dapprima un'indiretta risposta. Nella stessa tornata l'onorevole Salvago disse, rispondendo ad una mia interruzione: noi non siamo clericali. L'onorevole Conti poco dopo soggiungeva che egli aveva sempre protestato contro questo appellativo, ingegnosamente trovato a danno del partito a cui egli apparteneva.

Non sono clericali? La prima domanda che si affaccia è questa. Che cosa sono adunque? Italiani cattolici, sento dirmi. Ma in Italia sono milioni i cattolici, i quali per altro non pensano, non operano, non votano secondo le idee sostenute dall'onorevole Conti. Ed anche in questa Camera molti sono che schiettamente si professano cattolici, i quali pur pretendono dissentire dal programma degli onorevoli D'Ondes-Reggio e Salvago; ma, se l'onorevole Conti volesse associarli al suo partito, sentirebbe certamente scoppiare

da tutte le parti della Camera le proteste come tanti colpi di mitraglia. Che cosa sono adunque? Capisco che l'onorevole Conti sarebbe un po' imbarazzato a spiegarcelo chiaramente, a tale è giunta la babele delle cose, delle idee e dei partiti politici in Italia.

E come io ho udito nell'ultima tornata, parlando del partito a noi opposto, divisioni e suddivisioni infinite, e conservatori che vogliono conservare la rivoluzione, conservatori che vogliono respingerla, conservatori che vogliono ristaurarla, conservatori che vogliono promuoverla; capisco che l'onorevole Conti si dovrebbe sentire malcontento di questa classificazione generica di clericale, e anche egli vorrebbe essere classificato in una famiglia che avesse un nome proprio; ma egli conosce meglio di me la fortuna delle parole e sa che non la creano nè i vocabolari, nè la valentia degli accademici. Osservi che la stessa rea fortuna che ha trasformato l'innocentissimo nome di *assassino* e l'altro eroico di *ribaldo* in nomi che hanno una significazione di scelleraggine, la stessa rea fortuna ha fatto aggettivo di un sacro nome, una parola che significa nemico del risorgimento italiano. L'onorevole Conti potrà distinguere, separare fin che vuole; potrà anche preservare qualche individuo, porre sè stesso fra le nobili eccezioni, ma non potrà fare che quella storia, la quale ha continuato a chiamare dal nome di un castello e di un barone di Svezia i due grandi partiti che si sono conteso per quattro secoli il dominio del mondo, la stessa storia capricciosa non continui a chiamare col nome di clericale questi che vogliono l'Italia divisa senza capitale, senza libertà civile e religiosa...

Voci. Al fatto personale!

PRESIDENTE. Onorevole Guerzoni, la prego di limitarsi al fatto personale. Sono in cinque che hanno domandato di parlare per fatti personali, e se tutti prendono codeste proporzioni, va via tutta la seduta.

GUERZONI. Aggiungerò poche parole, poichè mi sento anche male.

Se l'onorevole Conti vuole esso pure l'Italia dei plebisciti, l'Italia del Parlamento, l'Italia del Governo, l'Italia con Roma capitale, egli non è evidentemente clericale, e perciò la mia parola non è diretta a lui. Se al contrario l'onorevole deputato Conti, assieme a tutto il partito al quale è ascritto, non solo nega il nostro diritto su Roma, ma chiama usurpatrice l'Italia per le annessioni del 1859 e del 1860, e combattendo uno straniero che li occupa e perpetua in Italia l'occupazione di un altro straniero che li protegge, in tal caso, ripeto, nessuno potrà togliere dalla fronte del partito, a cui egli appartiene, quel marchio che, non io, ma la coscienza del paese gl'imprime sulla fronte di nemici del risorgimento e dell'unione d'Italia.

Del resto, vedete, o signori, l'efficacia della discussione e della lotta; vedete l'effetto dello splendore della verità; i clericali non osano più affermare francamente se stessi, e rinunciano alla responsabilità

delle loro idee, e perfino del loro nome, e chiamano un oltraggio fatto ad un galantuomo quel programma che, senza risalire alla storia antica, Pio IX da venti anni ha scritto in tutte le sue encicliche, in tutte le sue allocuzioni, in tutte le sue opere.

Prendete atto, o signori, di tutta questa dichiarazione, essa è un omaggio reso alla giustizia della nostra causa; essa è il segno migliore che il suo trionfo è vicino.

LA MARMORA. Ieri l'altro, mentre io mi recava, destinato dal nostro presidente, ad una pia funzione, alla quale d'altronde, anche senza esservi destinato, sarei egualmente andato per proprio conto, legato qual era con quell'illustre senatore ed ottimo mio amico, che abbiamo perduto or sono pochi giorni, l'onorevole Civinini in mia assenza stimò bene di citarmi varie volte in un rimarchevole suo discorso che io mi diedi premura di leggere questa mane.

Mi permetta la Camera che io ribatta alcune erronee asserzioni dell'onorevole Civinini e rettifici alcune interpretazioni da lui date alle mie parole.

Comincio anzitutto a premettere che, quando nominai l'onorevole Civinini, non ebbi alcun intendimento di porlo in contraddizione con lui stesso. Nello spiegare come in materia di religione io abbia sempre pensato liberamente, senza essere, come si suol dire, un libero pensatore, mi cadde in mente che l'onorevole Civinini aveva detto di essere tale; non lo menzionai che per dar forza al mio argomento, e non già per altro. Egli mi fece dire che io considero questa proposta di legge come un atto che tocca le nostre relazioni internazionali.

Raccomando all'onorevole Civinini di leggere tutto il mio discorso. Tale lettura lo renderà convinto che non feci mai motto alcuno delle nostre relazioni internazionali. Forse gli sarà sembrato di ravvisarvi un'allusione nelle parole colle quali io accennava ad atti di rappresaglia. Ma, anche in questo caso, sia egli persuaso che io intendeva di dire che un atto di rappresaglia sarebbe poco conveniente per noi e non per l'effetto che potrebbe produrre all'estero. Posso assicurare l'onorevole Civinini e la Camera che in quel momento non ho pensato nè a Parigi nè a Roma.

L'onorevole Civinini disse: « voi volete comporre un partito conservatore e credete potervi appoggiare sull'elemento clericale. »

Ma in qual punto del mio discorso gli venne fatto di rinvenire espressioni da cui dedurre che io voglia appoggiarmi sull'elemento clericale e formare un partito? Ritengo al contrario, che i partiti sono già troppi, e deploro, come ho deplorato sempre, che ve ne sia un terzo: s'immagini se ne voglio formare un quarto! (*ilarità*) Non mi è mai venuto in testa una cosa simile.

Egli ha parlato di appoggio clericale, ma in questa questione, se debbo dire il vero, io sono quasi più d'accordo colla Sinistra che coi clericali, poichè io non

ammetto la libera Chiesa in libero Stato nelle nostre condizioni attuali.

Le cose da me dette esprimono l'opinione mia personale, non mi sono concertato con alcuno, neppure coll'onorevole mio amico Berti.

Mi preme di ciò dire, tanto più che i giornali si occupano di un mio supposto programma, mentre io sono sempre stato alieno dai programmi, non riconoscendo altro programma che lo Statuto.

I programmi furono sempre oggetto di equivoci e di inganni. Diò di più, che non ho neanche mai nè fatte nè richieste dichiarazioni di principii. È una cosa curiosa nella mia vita politica. Io ho fatto parte di molti Ministeri, ho anche formato dei Ministeri, senza mai domandare ad alcuno dichiarazioni di principii. (*Ilarità*) Anzi nel Ministero Gioberti, dopo pochi giorni che vi era entrato, si pretendeva da me una dichiarazione di principii, ed io ho preferito di escirne. (*Movimenti*)

Ma l'onorevole Civinini andò più oltre, quando mi fece dire che il papato ha concorso a fondare l'unità italiana e aggiunse che io aveva dimenticato la storia del mio paese. Ma su che cosa ha mai fondato l'onorevole Civinini questa mia asserzione? Il papato? Io non feci mai cenno del papato. Quello che fu da me asserito si è che la religione cattolica è una delle nostre forze nazionali; e l'ho spiegato dicendo che, se noi, ad esempio di altri paesi, avessimo avuto due religioni, se, per esempio, tutta la parte superiore d'Italia fosse stata protestante, e la parte meridionale cattolica, io sostengo che non saremmo riusciti a consolidare l'unità italiana.

Quando mi recava nell'Italia meridionale, o signori, io ve lo posso assicurare, erano molti e liberali ed ultraliberali che disperavano dell'unità italiana. I partiti di tutto si facevano arma per osteggiarla: bastava la parola di *piemontesismo* per dar corpo alla più estreme supposizioni di arbitrio e prepotenza. E sapete benissimo che piemontesi erano pure i Lombardi, i Modenesi, i Toscani. Immaginatevi che sarebbe avvenuto se questi fossero stati protestanti. In quelle provincie piene ancora di superstizioni sarebbero sorte tali e tante difficoltà da compromettere seriamente il consolidamento del nuovo edificio.

Quanto alla storia, l'onorevole Civinini asserì che io l'aveva dimenticata. Io non ho letto la storia di Sant'Ignazio di Loiola, che sembra l'onorevole Civinini conosca assai bene. (*Ilarità*) Riguardo alla storia del nostro paese osservo che nel ventennio che ha durato il nostro rivolgimento io ne ho passati dodici nel Ministero, tre col D'Azeglio, sette con Cavour e due anni circa come presidente del Consiglio. Ora il dire che non conosco la storia o che l'ho dimenticata, come asseriva l'onorevole Civinini, mi pare un po' forte. E a provarlo che non l'ho dimenticata mi permetto accen-

nare un fatto che calza abbastanza all'argomento addotto dall'onorevole Civinini.

Appena venne promulgato lo Statuto in Piemonte, uno dei primi atti fu di cacciar via i gesuiti; io non approvava che fossero cacciati, ma avrei aderito che fossero stati invitati ad andarsene in santa pace. Dissapprovai tanto più il modo, chè vi fu pericolo la plebe trascendesse ad eccessi contro le loro persone. Furono i gesuiti protetti da militari che a caso si trovavano sul loro passaggio.

Io era per l'abolizione, perchè, andandosene i gesuiti, sperava se n'andasse anche il gesuitismo (*Ilarità*); ma l'illusione è stata assai breve...

MASSARI G. e voci a destra. Bravo! Benissimo!

LA MARMORA... il disinganno non si è fatto aspettare.

Poche settimane dopo si entrava in Lombardia; vi è noto con quale entusiasmo, che tripudio, che fanatismo: tutti volevano partire pel campo, tutti cantavano, tutti gridavano.

E in tanta confusione bisognava pure avere una parola che esprimesse questo sfogo, questo impeto patriottico. Ebbene, sapete quale è stata questa parola? Viva Pio IX! Non si sentiva altro. Si partiva per la guerra? Viva Pio IX! Si entrava in una città, in un villaggio? Viva Pio IX. Si facevano proclami? Viva Pio IX. Insomma era sempre: Viva Pio IX!

Ebbene, io credo che, se non sono stato il solo, sono stato uno dei pochi che non hanno gridato: Viva Pio IX! (*Ilarità*)

E non è per mancanza di rispetto; ma perchè credeva che il capo della Chiesa non c'entrasse per niente. E chi aveva messa innanzi questa parola d'ordine, credete voi che fosse uno molto tenero di Pio nono? No, signori. Il grido *Viva Pio IX* sapete cosa significava? Viva Pio IX voleva dire allora: non vogliamo nè re Carlo Alberto nè altro re; questo era il significato. (*No! no!*)

C'era un giovine ufficiale allora, che ora è qui in questa Camera, il quale stava vicino a me a Milano in mezzo alle barricate, il quale può dirvi come io ebbi delle spiegazioni assai vive con qualcheduno a questo riguardo. O signori, se questo non è gesuitismo, non so dove si voglia trovarne.

RICCIARDI. Domando la parola. (*Ilarità generale*)

LA MARMORA. Questo brutto inganno è stato poi causa di molti errori, dissapori, disordini, recriminazioni e triste scene e rivoluzioni, a tal punto che molti disperarono di tutto e di tutti.

Come poco a poco, dopo il 1849, vi si sia rimediato, voi lo sapete, nè io vi accennerò tutti gli uomini che più vi contribuirono. Ma ne citerò uno, Massimo d'Azeglio, uno di quelli che hanno maggiormente contribuito a mantenere alta la bandiera, a far riprendere calma e coraggio da tutti ed a far sperare un migliore avvenire.

Ebbene, Massimo d'Azeglio, il quale era un po' libero pensatore, come l'onorevole Civinini, quando vedeva muovere guerra ai preti, mi diceva: tu non puoi immaginare quanto mi rechino disgusto tutte queste persecuzioni, ed aggiungeva: sai cosa mi fa? Mi fa quasi venir voglia di andare a messa, io che da tanto tempo non ci sono più andato. (*ilarità*)

L'onorevole ministro della guerra ha presentato dati statistici comprovanti che abbiamo un numero sufficiente di preti. Ma io non ne ho mai dubitato che ora abbiamo troppi preti; anzi vado più in là, e dico che abbiamo troppi vescovi; ed ogni qualvolta ho potuto far sentire la mia voce o come ministro o altrimenti, ho sempre sostenuto che una riforma necessaria sarebbe stata quella di ridurre i vescovi ad uno, a un dipresso, per provincia, mentre credo che ne abbiamo quattro volte tanto.

Come per i militari anche per i preti tengo più alla qualità che alla quantità, e un legislatore non fa le cose per l'oggi. Non ci sono che leggi d'imposta che debbono fruttare immediatamente, ma delle leggi di organizzazione non è che più tardi che si possono sentirne i benefici.

Ora sapete, o signori, quale sarà il risultato di questa legge, ammesso che venga poi accolto il principio di *Libera Chiesa in libero Stato* così gradito a coloro che seggono da questa parte? (*Destra*) Può avvenire che, atteso la probabile ignoranza del nostro clero e l'illimitato potere della suprema autorità ecclesiastica, l'Italia sia invasa da un esercito di nuovo genere.

Sì, o signori: e se non avremo più soldati stranieri potrà toccarci un esercito di preti francesi, tedeschi e altri. (*Movimenti diversi*)

Figuratevi se per caso in una delle nostre gran città, Napoli, per esempio, vi capitasse monsignore Dupanloup per arcivescovo, mentre l'onorevole Bixio vi fosse comandante militare. (*Risa rumorose e prolungate*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Conti.

RICCIARDI. Domando la parola per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Ricciardi ha la parola per un richiamo al regolamento.

RICCIARDI. Io credo che nelle Camere non vi debbano essere privilegi. Ora, che cosa è accaduto? Che per uno degli oratori di sinistra si è fatto eccezione al regolamento, e poi la medesima eccezione ha avuto luogo a pro di un oratore di destra.

Io credo che non si debbano fare eccezioni per chicchessia; io credo che la Camera, che fa le leggi, debba dare l'esempio dell'imparzialità.

Dirà, il signor presidente: ma la Camera sembrava gustare le parole dell'onorevole La Marmora e dell'onorevole Guerzoni; ma questa non è una ragione; poiché il regolamento esiste, bisogna farlo rispettare.

Prego quindi il signor presidente di far sì per lo av-

venire che gli oratori, i quali dovranno parlare su fatti personali, si attengano strettamente al fatto personale.

PRESIDENTE. Dunque è un richiamo contro il presidente ch'ella fa. (*ilarità*) Osservo però all'onorevole Ricciardi che, se egli ha giudicato che gli oratori si allontanassero troppo dal fatto personale, il presidente ha giudicato altrimenti, ed ha creduto di uniformarsi al regolamento che considera come fatto personale l'essere state attribuite ad un oratore opinioni contrarie a quelle da lui manifestate, e ha pur creduto di uniformarsi al giudizio della Camera, la quale ascoltava attenta e volenterosa i discorsi dei due onorevoli oratori. (*È vero! è vero!*)

L'onorevole Conti ha facoltà di parlare per un fatto personale.

CONTI. Il signor ministro guardasigilli con parole urbanissime, e delle quali mi tengo onorato, riferiva il mio argomento principale nella materia di cui discorsi nella passata seduta. Ma egli ne riferiva una parte, non l'integrità dell'argomento stesso. Io dissi: l'esclusione dei chericci non è un privilegio rispetto agli altri culti, perchè tutti hanno la medesima esclusione; si veda se possa chiamarsi privilegio rispetto a tutta la cittadinanza. Ecco la seconda parte che l'onorevole ministro ha dimenticato, ed in cui sta il forte dell'argomento mio.

Io dunque aggiunsi, se non è privilegio rispetto a tutti i culti, non è neppure rispetto agli altri cittadini; imperocchè, essendo un diritto dei cittadini avere dei culti, ed essendo un diritto dei cittadini, in certi limiti, prendere la professione ecclesiastica, quando il tirocinio delle armi impedisse assolutamente la scelta di questa professione ed impedisse il culto, andrebbe contro a un diritto di tutta la cittadinanza.

Ecco qual è, buono o cattivo, l'argomento che io misi avanti, e che trova efficace conferma dalla proposta che il signor ministro della guerra pare voglia farci (nell'ordinamento nuovo dell'esercito), per una tal quale esenzione degli studenti di medicina e giurispresenza.

A questo adunque ho risposto abbastanza, aggiungo soltanto che mi è premuto moltissimo rilevare le parole dell'onorevole ministro che io ringrazio, perchè volevo escludere l'accusa che io desidero privilegi; nell'intenzione mia c'è di non volere privilegio di sorta.

Venendo ora all'onorevole Guerzoni, egli diceva: « non ebbi certo l'intenzione di gettare oltraggi in faccia ad un galantuomo, perchè se io fossi intollerante in politica, non oserei, non che alzare gli occhi, chiamarmi più liberale. » Eva bene, egli non ha avuto quest'intenzione, ed ora specialmente che egli lo dice io lo credo.

Aggiungo che all'intenzione non guardai neppure innanzi, guardai alle parole. Egli poi aggiungeva, non

mica che non avesse inteso di parlare di noi, no; ma, schietto e leale come egli è, e come deve essere ogni galantuomo, ha detto: « sì, quando io pronunzierai quelle parole, intesi parlare di voi. » Ora, queste parole contengono due termini principali: clericale e non volere l'Italia. Quanto alla qualificazione di clericale, ho protestato più volte di non essere; ma se l'onorevole Guerzoni vuole continuare a chiamarmi clericale, non me ne offendo mica. Avverta di grazia l'onorevole Guerzoni come, avendo egli accennato alla fortuna delle parole, non ha qui accennato che la fortuna di questa parola clericale è stranissima. Per esempio, il mio povero *me* è dagli scrittori della *Civiltà Cattolica* creduto una cosa tanto importante, che spessissimo mi combattono, e mi combattono con termini ai quali non mi sono mai degnato rispondere, ma che sono di molto vivi. Come chiamerebbe egli, l'onorevole Guerzoni, gli scrittori della *Civiltà Cattolica*?

Certo io non sono nel loro campo; essi mi combattono fieramente, ed io non mi degno rispondere. Talchè questa, se non altro, è una fortuna molto strana, che noi dobbiamo avere in comune il medesimo nome, gli scrittori della *Civiltà Cattolica* ed io. Ma, padrone l'onorevole Guerzoni di continuare a chiamarmi come vuole, purchè mi tenga un galantuomo; e questo credo non impugnato da lui nè dagli altri.

Quanto poi al non volere l'Italia, io dissi: giusto è affermare che voi altri non volete l'Italia nel modo che la vogliamo noi. Sì, quanto al modo andiamo ai due poli opposti. Ma quando noi non volessimo l'Italia, sappia l'onorevole Guerzoni che io riterrei di non essere più galantuomo, perchè non è galantuomo chi non ama il suo paese. Or bene, io recai alcuni fatti. Mi duole dover discorrere di me, ma in fine è una questione personale.

Volere l'Italia è volere la sua libertà rispetto agli stranieri, la sua libertà nell'interno. Ora io diceva che abbiamo combattuto pur noi colle armi alla mano. Per tutta la vita abbiamo scritto della sua indipendenza, quando era pericolo scriverne.

Un altro fatto, signori. Noi sedevamo qui in questa Camera, noi abbiamo deliberato con voi la guerra dell'indipendenza nazionale.

Alcune voci. E Roma?

CONTI. È egli lecito dire ad uomini che per l'indipendenza hanno combattuto, che per l'indipendenza hanno votato le leggi: voi non volete l'Italia?

Voci. Ma e Roma?

CONTI. Roma! Diceva l'onorevole Guerzoni, e ora mi si domanda: Roma!

Certo la Camera non mi consentirebbe che io mi distendessi sopra una questione di tanta importanza; ma due parole le posso dire...

Voci. Sì! sì! Parli!

CONTI. Roma è una terribile questione. Neppur voi, che la pensate diversamente da me, lo negate; è una

terribile questione, è uno scoglio dove noi possiamo rompere la nostra nave che, mercè la Provvidenza, è giunta in porto...

Una voce. Finchè non abbiamo Roma, non è in porto.

CONTI. Io dunque dirò: noi, che l'onorevole Guerzoni chiama clericali, e che la *Civiltà Cattolica* chiama fra l'ira ed il riso cattolici liberali (ecco il nome di cui mi tengo onorato, se lo vuol sapere l'onorevole Guerzoni), noi che cosa pensiamo?

Noi diciamo non poter Roma essere politicamente divisa dall'Italia. Questo suscita gli sdegni della *Civiltà Cattolica*; ma si sdegni pure: pensare una Roma non italiana gli è un tale assurdo che nella mia povera mente non è potuto entrare mai. Mi consentiranno però i miei onorevoli colleghi di destra e di sinistra che il modo di congiungere politicamente questa Roma al regno italico può essere molto diverso. Se, per esempio, io non reputassi modo utile, giusto, pratico la unificazione di Roma col regno italico, mi si potrebbe egli dire: voi non volete l'Italia? Ma allora direste voi allo svizzero, il quale non vuole il cantone di Berna unificato in una forma di assoluta unità: voi non volete la Svizzera? Direste all'americano degli Stati Uniti: voi non volete l'America? No, o signori, noi differiamo sul modo di queste attinenze politiche, noi non differiamo su questo, cioè Roma dover essere politicamente italiana.

Termino facendo una semplice osservazione. I profeti dell'avvenire non sono mai i poveri uomini di Stato. Il Guicciardini, che di Stato se ne intendeva davvero, diceva nelle sue opere postume, che mai non era riuscito ad indovinarne una. Talchè io vi ho detto alto alto ciò che amerei accadesse, ma l'avvenire Dio solo lo sa, e quando quest'avvenire non sarà più avvenire, allora che cosa penseremo noi? Una sola cosa io desidero pensare e volere: quello che è giusto e buono per la mia nazione. (*Bene!*)

Concludendo, se l'onorevole Guerzoni mi domanda: il nome vostro qual è? È cattolico-liberale, se egli mi vuol dare un nome religioso e politico. Se un nome morale, galantuomo. Se il mio nome di battesimo, Augusto Conti. (*ilarità*)

Io non so mai definire con una postilla da speciale, nè certe parti politiche, nè un uomo, nè una opinione filosofica. Sono cose molto comode: di qua consorti, di là demagoghi, più in là clericali, ma una sola cosa è necessaria e sostanziale: l'amore della giustizia e della patria. (*Vivi segni di approvazione a destra*)

PRESIDENTE. L'onorevole Massari Giuseppe ha facoltà di parlare per un fatto personale.

MASSARI GIUSEPPE. Mi atterrò con inflessibile laceramento al fatto personale, o, per meglio dire, ai fatti personali, giacchè sono due. Uno si riferisce al discorso pronunziato poc'anzi dall'onorevole guardasigilli, l'altro si riferisce al discorso pronunziato l'altro giorno

dall'onorevole Civinini, discorso che ho avuto il grandissimo rincrescimento di non potere ascoltare, giacchè anche io come il generale La Marmora fui costretto, per adempiere ad un pietoso dovere, ad assentarmi dalla Camera.

L'onorevole guardasigilli mi ha fatto un'accusa che mi suona assai rincrescevole. Egli mi ha accusato di avere accusato lui di essere rivoluzionario. Io dichiaro che non ho avuto giammai in mente di muovergli questa censura.

Avendo asserito e, secondo me, avendo dimostrata l'inopportunità del progetto di legge del quale ci occupiamo, non ho inteso con questo di tacciare di rivoluzionario nè l'onorevole guardasigilli nè gli altri ministri che certamente hanno consentito con lui nella presentazione di questo progetto di legge. L'onorevole guardasigilli mi permetterà dunque di dire che, se egli, patrocinando con la sua voce autorevole questa legge, e dovendo, come componente del potere esecutivo, concorrere alla sua attuazione, egli potrà allora trasformare in belligeranti alcuni giovani chierici, io non darò giammai a lui il titolo di belligerante e continuerò a chiamarlo sempre il mio mansueto e carissimo amico. (*ilarità*)

Quanto all'onorevole Civinini il caso è più grave. Egli ha parlato parecchie volte di me nel suo discorso con una cortesia amorevole della quale gli sono gratissimo e che gli ricambio di cuore. Però mi sembra che egli certamente abbia dato alle mie parole una significazione che non avevano.

Io, nelle brevi parole che ebbi l'onore di rivolgervi, o signori, ho accennato alla necessità in cui siamo noi uomini politici, allorchè pigliamo una deliberazione qualsiasi, di preoccuparci delle condizioni dell'Europa, di preoccuparci del giudizio che l'Europa può recare sopra un nostro atto, sopra una nostra deliberazione. Con ciò non ho inteso nè punto nè poco, se ne persuada il mio onorevole amico il deputato Civinini, non ho inteso nè punto nè poco di dire che, quantunque volta noi siamo chiamati ad un atto legislativo, siamo chiamati ad emettere una risoluzione, dobbiamo pigliare norma ed indirizzo dai paesi esteri.

Io credo che con questa spiegazione l'onorevole Civinini vorrà essere del mio avviso; è un difetto, mi permetta la Camera che lo dica, è un difetto degli Italiani di non preoccuparsi abbastanza di ciò che si pensa, di ciò che si dice all'estero e del giudizio che si reca su di noi.

Noi siamo componenti oggi di una grande famiglia, ed è naturale che abbiamo obblighi verso gli altri componenti la famiglia europea. Noi dobbiamo dimostrare che quando abbiamo presa una risoluzione, l'abbiamo presa con matura considerazione, ed abbiamo tenuto conto anche della tendenza, delle disposizioni degli altri Stati europei.

Ecco ciò che ho voluto dire e non altro, nello scopo

sempre di confortare il mio assunto sulla inopportunità della presente legge.

L'onorevole Civinini, al fine del suo discorso, si è rivolto personalmente a me, all'onorevole generale La Marmora ed all'onorevole Salvago, e ci ha attribuito l'intenzione di volere in certo modo costituire un nuovo partito politico appoggiandosi al clericalismo.

A questo riguardo le parole schiette ed autorevoli pronunciate testè dall'onorevole generale La Marmora, non solo mi dispensano dal rispondere a codesta osservazione, ma sono la conferma di ciò che egli stesso ha detto, poichè ha dimostrato col fatto che noi nel sorgere a l'oppugnare questo progetto, non siamo venuti qui con accordo preliminare, non ci siamo scambiate le nostre idee prima di parlare, ma anzi il fatto dimostra che siamo stati mossi da intendimenti e da ragioni diverse.

La prova l'avete avuta poc'anzi, poichè l'onorevole La Marmora ha oppugnato con molto vigore, e si è dichiarato recisamente avversario di quella libertà della Chiesa della quale io sono invece partigiano ardente. Spero che l'onorevole Civinini vorrà accogliere queste spiegazioni, che credo tanto più necessarie in quanto che le sue parole eloquenti ed autorevoli sempre, ebbero l'altro giorno maggiore autorità dagli applausi che certamente dal lato della forma esse meritavano (*Bisbiglio*), e l'adesione per via d'applausi ha per me una grande significazione. Siccome non è senza obbedire ad un profondo convincimento che in questa occasione io mi sono separato da voi, dando ad un principio che ci è comune una interpretazione diversa, comprenderete quanto era necessario che io facessi questa dichiarazione.

Le divisioni, signori, sono già molte, non le aumentiamo. L'onorevole Civinini, per farsi applaudire, non ha bisogno di ricorrere ad artifici oratorii e d'andare a sfoggiare, permetta che io glielo dica, delle divisioni che sono chimeriche, che sono immaginarie. Domani forse, quando sorgeranno in questo recinto altre discussioni, quando discuteremo o la questione di Roma o la questione finanziaria, l'onorevole Civinini mi stringerà la mano, e si persuaderà che io non abbandono queste file che per un dissidio momentaneo, dissidio che non deve, non può essere trasformato in separazione assoluta. (*Movimenti*)

PRESID.NIE. L'onorevole Macchi ha facoltà di parlare.

MACCHI. L'onorevole D'Ondes-Raggio avrà, forse, in oggi dato un'altra prova d'essere buon cristiano e cattolico; ma, mi sia lecito il dirlo, ha dato prova altresì d'aver dimenticato, cosa inconsueta in lui, le norme, le consuetudini e le convenienze parlamentari. E le ha dimenticate a tal punto, che si è permesso di stigmatizzare leggi da noi proposte, discusse e votate, con termini tali che non voglio qualificare. Egli disse, ad

esempio, che noi abbiamo con *sofismi impudenti* e con *crudeltà manifesta* votato la legge, per la quale furono messi i chierici ed i frati nel diritto comune. E disse con crudeltà manifesta, senza pensare che, appunto per le zelanti sollecitazioni sue, il Parlamento ha votato una legge colla quale, per solo sentimento d'umanità, venne accordata una pensione ad individui che non ne avevano diritto. E se quella pensione non corrisponde, per la somma, ai desideri suoi, ed ai bisogni degli individui che ora la godono, bisogna pur pensare anche alle strettezze in cui si trovano le pubbliche finanze, onde si trovano nella disperazione tanti altri poveri nostri concittadini.

Finora, nell'opinione pubblica, si reputava che il partito al quale si onora, con lodevole lealtà, di appartenere l'onorevole D'Ondes-Reggio, sia nemico della libertà. Io voglio ammettere che l'opinione pubblica s'inganni; ma è strano di vedere che in oggi l'onorevole D'Ondes-Reggio, non solo rivendichi anche per sé (e sarebbe nel suo dritto) l'amore alla libertà, ma ne voglia fare un monopolio. Egli si rivolse con insolita enfasi a noi, a questa parte, dicendo che noi non la vogliamo la libertà, che la combattiamo. E perchè? Perchè ne abbiamo paura!

A nome mio e degli amici miei, respingo questa così immeritata, così strana accusa. E mi si permetta che io preghi l'onorevole signor presidente a voler invitare l'onorevole D'Ondes, se lo crede, a dare una prova sola, a citare un solo fatto, una legge di libertà e di giustizia, alla quale io e gli amici miei abbiamo negato il nostro voto; imperocchè gli esempi da lui citati, a conforto della ingiuriosa accusa, non valgono nulla.

Egli disse che la Camera, in odio della libertà, ha votato la legge del matrimonio civile, per la ragione che, con essa, si obbligano i cittadini a recarsi dinanzi al potere civile onde celebrare il matrimonio. Egli avrebbe il diritto di accusarci di offesa alla libertà, quando, con questa legge, avessimo vietato ai cittadini di recarsi anche dinanzi al sacerdote. Ma l'onorevole D'Ondes sa benissimo che, chiunque voglia maritarsi anche dinanzi alla Chiesa, è libero e padrone di farlo.

Egli ha citato, a dimostrare il suo singolare amore di libertà, e l'odio o la paura nostra, la legge sul pubblico insegnamento. Ebbene, io lo sfido a citare un articolo solo della legge vigente sull'insegnamento pubblico o privato, in cui il prete sia posto in una condizione diversa da qualsiasi altro cittadino.

Con aria compassionevole l'onorevole D'Ondes ha respinto l'osservazione di chi ha detto che il clero, se non vuole arruolarsi nell'esercito, può procurarsi un surrogante. A detta sua, dopo le leggi nostre di abolizione e d'incameramento, il clero sarebbe gittato in uno stato di deplorabile povertà.

Dirò una parola sola a questo riguardo. L'onorevole D'Ondes saprà meglio di noi come, in questi

giorni, i cattolici siansi dato singolare vanto di avere mandato ventine di milioni al loro papa. Ebbene, se è lecito mandare milioni al pontefice perchè comperi cannoni e assoldi uomini contro di noi, non dovrebbe parere irragionevole, nè eccessiva la proposta di chi crede troppo possibile che i cattolici mettano insieme qualche migliaio di lire perchè i chierici si sottraggano all'incomodo di portare le armi, come vuole la legge, anche a nostro profitto. E basta. (Bene! a sinistra)

PRESIDENTE. L'onorevole Civinini ha facoltà di parlare.

CIVININI. La Camera si sarà accorta che, mentre io ho domandato la parola per un fatto personale, ne ho molti; di alcuni mi hanno dato cagione le parole dell'onorevole mio amico il deputato Massari, di altri quelle dell'onorevole generale La Marmora. (*Forse! forse!*)

Io per altro sarò brevissimo, e non uscirò dai fatti personali che quanto sia necessario, a mio credere, per giustificare alcune parole che dissi e che, secondo i due onorevoli preopinanti, non resero giustamente il senso delle cose dette da loro.

Prima di tutto io debbo dire che, quando parlai ieri l'altro alla Camera, non aveva il testo dei discorsi dei miei onorevoli avversari; ho dovuto fidarmi alla memoria. E certo, nè l'onorevole generale La Marmora nè l'onorevole Massari dubitano punto della lealtà delle mie intenzioni; eglino credono certamente che io ebbi in animo di ripetere fedelmente le opinioni da loro espresse. E, a dir vero, le cose che hanno detto oggi, non mi hanno al tutto persuaso che io mi fossi gran fatto ingannato.

Sento con piacere che l'onorevole La Marmora, citandomi, non aveva voluto mettermi meco stesso in contraddizione; io stesso aveva detto che dubitava, non era ben certo, di aver bene inteso il senso delle sue parole. Ora, egli dice che tale non era la sua intenzione; lo credo, e siamo perfettamente d'accordo. Noterò appena, soltanto per isgombrarmi quanto è possibile il campo da questioni inutili e secondarie, ciò che, con arguzia non facile ad intendersi, disse l'onorevole La Marmora intorno alle mie cognizioni sulla storia di Sant'Ignazio di Loiola. Non fa meraviglia; noi, poveri ed oscuri cultori degli studi, siamo condannati a leggere tutti i libri: un giorno un romanzo di Voltaire, quell'altro la storia di Sant'Ignazio. Fatta dal generale La Marmora, e fatta a me, l'allusione non può certo avere altro senso.

Veniamo ora a cose più sostanziali: tanto l'onorevole La Marmora come l'onorevole Massari hanno dichiarato che io mi ingannava spiegando quella parte dei loro discorsi dove si avvertiva la Camera a volere rigettare la legge che stiamo per votare, considerando quale effetto avrebbe prodotto fuori di qui.

L'onorevole La Marmora ha detto: io ho parlato di rappresaglia; ma non ho pensato punto nè a Parigi nè a Roma.

Perdoni l'onorevole La Marmora: nella parola di *rappresaglia*, come in tutte le parole che hanno un significato simile, vi ha sempre qualcuno che fa e qualcuno contro cui si fa. È egli possibile fare una rappresaglia se non si fa contro qualcuno? È un'azione che si fa da qualcuno; in questo caso, da noi; ma, su qualcuno deve pur cadere; è un fatto che non può compiersi senza il danno, almeno voluto, di un altro. È, in sostanza, un atto di guerra. Si fa forse la guerra senza farla contro qualcuno? Ora, io sosteneva che questa legge non era una rappresaglia, perchè, essendo un atto meramente d'interna amministrazione, non usciva da noi, non era diretta contro nulla fuori di noi. Ed aggiungeva poi che, quando pure fosse, come si voleva, una rappresaglia, noi eravamo, facendola, nel nostro diritto, eravamo pienamente giustificati, e nessuno poteva chiedercene conto. E qui l'onorevole Massari si è doluto che anche a lui, nel suo discorso, abbia attribuito intenzioni che non aveva. Non disse, secondo oggi afferma, che noi dovevamo pensare all'effetto che questa legge produrrebbe nella pubblica opinione all'estero.

Io non so che cosa voleva dire, in tal caso, l'onorevole Massari, quando disse, fra le altre cose (torno a dire che non ho il testo del suo discorso, ma cerco di riferire le sue idee), che era almeno strano che questa legge venisse proposta da un Ministero il cui principal vanto consisteva nell'aver grandemente rialzato il nostro credito all'estero. Egli trovava una contraddizione tra quest'atto e tutto quel sistema politico del Ministero; credeva che questa legge turberebbe il corso del nostro credito, che andava di giorno in giorno crescendo. Ora, mi permetta l'onorevole Massari, non è evidente che egli c'invitava a preoccuparci dell'impressione che quest'atto poteva fare all'estero? Ed io appunto negava che chiunque, fuori d'Italia, avesse il diritto di occuparsi di un fatto che io credeva e credo sia di interna legislazione.

Naturalmente io non dubito punto che l'onorevole Massari parlasse per convincimento; io non credo che possa mai sorgere qualcuno in quest'Aula, se non spinto da sinceri propositi; non credo che alcuna parola possa mai essere pronunziata qua dentro, se non dettata da profonda persuasione. No, non si tratta di questo; si tratta del senso che hanno le parole, e dell'effetto che producono su chi le ascolta.

Ora mi permetta l'onorevole Massari, mi permetta pure l'onorevole La Marmora che io dica che uno degli effetti evidenti delle loro parole, della loro condotta recente, è appunto l'opinione (non voglio dire il fatto, ma l'opinione) che si tenti di costituire un partito, non clericale in se stesso, ma estremamente conservatore, e di necessità destinato a cercare l'ap-

poggio nel partito clericale. Ambidue hanno protestato, e specialmente e più vigorosamente l'onorevole La Marmora, contro l'intenzione di costituire un tale partito. Ma le intenzioni non ci entrano per nulla. La costituzione di un partito non dipende mica sempre dalla volontà di due o tre uomini che lo compongono; la necessità stessa delle cose talvolta lo crea; messi in una certa posizione, quegli uomini si trovano a capo di un partito, quasi senza saperlo, senza volerlo.

Il generale La Marmora ed altri suoi colleghi autorevoli, tra i quali certo si trova l'onorevole Massari, in una discussione, la quale fu da loro stessi resa importante (perchè senza il discorso dell'onorevole La Marmora, questa legge sarebbe passata come tante altre leggi che si considerano come atti di semplice amministrazione), il generale La Marmora, dico, e i suoi amici, in una tale discussione che, mercè loro, si è innalzata fino ai principii fondamentali del nostro diritto pubblico, fino alle questioni più importanti pel nostro paese, si separano in modo formale e solenne dalla opinione generale accettata e riconosciuta dal partito liberale. Vogliano o no, evidentemente si trovano di aver costituito un partito da sè. (*Movimenti*) Ora che questo partito debba avere l'appoggio della parte clericale, certo l'onorevole Massari e l'onorevole La Marmora non vorranno negarlo.

Quando essi si separano dal resto del partito liberale, in una questione di questa natura, non possono trovare appoggio nella Sinistra; neppure ci pensano. La loro stessa disposizione ad esagerare l'importanza del sentimento religioso ed a preoccuparsene più di quanto non si preoccupino del sentimento politico, che pur dovrebbe prevalere in quest'Aula, li porta per quella via; vogliano o no, saranno gli alleati naturali del partito cattolico.

Creda pure l'onorevole Massari che non è stato punto mio intendimento di procurarmi applausi nè in quest'Aula nè fuori. Io non curo gran fatto gli applausi.

Ho badato alla natura dei fatti; e se mi accadde di pronunziare certe parole le quali furono accolte con benevolenza e da' miei colleghi e dal paese, questo è uno di quei casi che accadono anche a poveri ingegni come il mio, quando vien loro fatto di esporre ed interpretare fedelmente quello che è nella coscienza e di questa Camera e della pubblica opinione. (Benissimo! *a destra*) Questa è stata la cagione dell'insperato successo delle mie parole. Io non ho parlato del programma che alcuni hanno attribuito all'onorevole generale La Marmora.

Egli forse ha confuso le mie parole con altre che non si debbono attribuire a me.

Ma la cosa che è parsa più grave all'onorevole generale La Marmora è stata questa. Io dissi che, quando attribuiva al papato una parte nel risorgimento italiano, dimenticava la storia nazionale.

Qui c'è una mia inesattezza, di cui debbo scusarmi;

e poi c'è un giudizio che intendo di sostenere. L'inesattezza mia consiste nell'aver adoperato la parola *papato*, che l'onorevole La Marmora non aveva usato.

Veramente io me ne era accorto, ed avrei potuto con un tratto di penna correggerlo nelle prove stenografiche; ma non l'ho fatto perchè, per quanto posso, desidero che anche gli errori da me detti in quest'Aula restino quali sono a testimonio della mia ignoranza. Pure questo errore non mancava di fondamento; e facilmente me ne scuserà chiunque è istruito del modo con cui opera la mente umana. In uno di quei corsi rapidissimi che fa la mente di un uomo che parla d'improvviso davanti ad un'Assemblea tanto rispettabile, ho usato, non volendo, una volgare figura rettorica, il segno per la cosa significata; ho detto il *papato* invece di ciò che aveva detto l'onorevole La Marmora, il partito cattolico, il sentimento cattolico, il cattolicesimo.

Ora, capisce benissimo la Camera, come mi sia venuto fatto di servirmi promiscuamente di questi due termini, che si toccano l'uno così intimamente coll'altro, che quasi si confondono.

Chi è il rappresentante legale, legittimo, riconosciuto del cattolicesimo? È l'onorevole generale La Marmora? Non v'ha dubbio, l'onorevole generale La Marmora è un bravo generale, un vecchio liberale, ma i cattolici non riconoscono lui, nè altri come lui, per loro rappresentante. Chi parla, chi opera, chi decide a nome del cattolicesimo è il papato.

Quindi, se io non ho adoperato esattezza scientifica nella parola, il mio errore non è che una metafora, sulla quale per altro non insisto; benchè essa, creda pure l'onorevole La Marmora, non alterasse sostanzialmente il senso delle cose dette da lui.

Ma quello che ho detto dei suoi giudizi storici, lo sostengo. Quando egli ha detto che il cattolicesimo, il sentimento religioso cattolico...

LA MARMORA. Unità religiosa.

CIVININI. L'unità nella religione cattolica ha conferito a fare l'Italia, ripeto quello che dissi: egli (non vorrei che ci fosse nella parola *dimenticato* qualche cosa che l'offendesse), dirò, non ha tenuto conto, o non si è voluto ricordare, della storia del popolo italiano. E quando parlo di storia d'Italia, veda l'onorevole generale La Marmora che io non credo già che essa cominci nel 1848; pare che egli non vada più indietro; ma l'Italia è un paese vecchio di secoli, e prima di noi un'Italia c'era pure nel mondo. Veramente era un paese informe, infelice, pieno di guerre, popolato (dicono) di assassini, di avvelenatori; ma insomma un'Italia c'era; ed io, lo confesso, tale qual era l'ho molto cara. Nè qui voglio io rifarne la storia, poichè so che i miei colleghi l'hanno letta; e chi l'ha letta ha veduto che il sentimento cattolico, il sentimento religioso, se avesse potuto interamente prevalere, avrebbe finito per cancellare interamente, per così dire, il carattere proprio nazionale, ed affogare l'Italia in una specie di

cosmopolitismo. Ed era naturale: poichè che cos'era il sentimento cattolico, considerato politicamente? Io non sono un teologo, io considero il sentimento cattolico come fatto politico; e dico che esso era, ed è forse ancora, l'erede del cosmopolitismo imperiale romano. Il suo ideale era l'impero universale; e sapete che posto, nella realtà, fosse da lui serbato all'Italia.

Del resto, gli effetti politici del cattolicesimo in Italia sono noti; e la sentenza di un altissimo ingegno è confermata dal consenso di tutti. Che debba l'Italia al cattolicesimo politico, lo ha detto Niccolò Machiavelli. So che è sorta nel 1848 una scuola, italiana più nei propositi che negli effetti, la quale, ripetendo le accuse d'ignoranti o invidiosi stranieri, non ha veduto nel Machiavelli che un gran maestro di scelleratezze, e si è studiata mostrare che le sue dottrine, forse appunto perchè infeste al papato, erano funeste all'Italia. E quella scuola ha avuto testè il poco invidiabile onore, che le sue sentenze furono recentemente citate dall'*Unità Cattolica*, la quale se ne è servita per infamare la memoria del grande scrittore italiano, come ella si serve di tutto per ingiuriare tutto ciò che l'Italia ha di più sacro, di più venerato. Ma quelle sentenze sarebbero dimenticate, benchè abbiano appena 20 anni, se l'*Unità Cattolica* non le risuscitava; e intanto, dopo 4 secoli, gl'Italiani si preparano a celebrare il centenario del Machiavelli. (*Bene!*) Sarà un peccato, se non lo celebreranno in modo degno di tanto uomo; ma certo l'Italia compie un grande dovere rendendo al grande uomo l'onore meritato. (*Bravo! Bene!*)

L'onorevole generale La Marmora ha parlato di una storia della quale, non solo egli è stato testimone, ma è stato parte. Io credo che anche in questa egli non sia stato esatto nel giudicarlo. Egli ha detto che la prima rivoluzione italiana, quella del 1848 e 1849, è perita, perchè si gridava *Viva Pio IX!* e perchè questo era un grido del gesuitismo.

LA MARMORA. Era un altro gesuitismo.

CIVININI. Sia pure: era un altro gesuitismo.

Ebbene, quando si gridava *Viva Pio IX!* io era quasi bambino; di quel grido io non sono responsabile. Pure io so che quel grido aveva allora un nobile significato.

Il grido di *Viva Pio IX!* fu quello che, se non altro, echeggiò alle barricate di Milano; fu il grido di rivolta e di guerra contro l'Austria. Era un grido stolto, se volete, ma un grido che certo, nell'animo di chi allora lo pronunziava, non aveva il significato che l'onorevole La Marmora gli ha attribuito.

Ma pure parte di ragione sta pel generale La Marmora; ma anche quella tende a distruggere tutto il suo argomento.

È vero, la rivoluzione del 1848 e del 1849 si è fatta col grido di *Viva Pio IX!* e quella rivoluzione perì. Ma ciò non prova certo in favore delle opinioni dell'onorevole La Marmora, sull'efficacia del cattolicesimo,

come fattore della nostra emancipazione. È stata appunto quella una delle tante ragioni per cui quella rivoluzione cadde miseramente: l'aver fidato nel sentimento cattolico. L'onorevole generale La Marmora diceva che era inutile spiegare come poi si mutassero le cose. Lo dirò io in una parola: quando dal fantastico grido di *Viva Pio IX!* si passò alla realtà, allora la rivoluzione italiana procedè sicura e trionfante. Quando, lasciati da parte i sogni onesti di quelli che appunto volevano fare del cattolicesimo lo strumento della nostra redenzione, la rivoluzione italiana dalle mani di Pio IX, che non poteva e non voleva tenerla, passò in quelle di statisti come il conte Cavour, di guerrieri come il generale La Marmora, il suo trionfo fu assicurato, e a poco a poco ci condusse qui dove siamo. E quale fu in quel movimento la parte del sentimento cattolico? Appena esso rientrò in se stesso, appena il papa si risvegliò dall'ebbrezza in cui lo avevano gettato gli applausi, appena intese a che fine dovesse procedere il movimento nazionale, il sentimento cattolico, che fino allora era stato inerte, aveva lasciato fare, si mise in moto e in azione, secondo la sua vera natura; e quale fosse l'opera sua lo sapete, e lo vedete anche oggi: esso fu il più fiero ed ostinato impedimento alla formazione dell'Italia. (*Bravo! Benissimo!*)

L'onorevole La Marmora ha citato l'autorità di Massimo D'Azeglio, nome caro e venerato a tutti gl'Italiani. Io, in materia d'autorità, accetto quel tanto che alla mia ragione conviene.

Ma questa l'accetto intieramente, e per rispetto all'uomo, e perchè specialmente la trovo buona in sè; ma, mi perdoni l'onorevole La Marmora, egli la citò contro di noi alquanto inopportunamente. Il D'Azeglio biasimava le persecuzioni contro il clero. Ma vogliamo noi forse perseguitarlo? Non vogliamo noi anzi rispettare il sentimento religioso? Ma è colpa nostra se egli ed altri con lui ostinatamente, mi permetta di dirlo, confondono il sentimento religioso con gli ordinamenti estrinseci e civili che piace ai cattolici dare a se stessi? Noi non vogliamo persecuzioni. Io sono anzi in questo, lo sa l'onorevole generale La Marmora, molto più largo, più indulgente di lui.

Egli vuole, infatti, che lo Stato si occupi del numero dei vescovi; io non voglio neanche questo. Noi vogliamo per tutti la libertà e l'uguaglianza; e non ne siamo usciti quando abbiamo appoggiato questa legge.

In sostanza, l'onorevole La Marmora, anche oggi, difendendosi, non ha potuto convincermi che io abbia male interpretate le sue parole. Può darsi che egli abbia voluto dare alle medesime un altro senso da quello che hanno avuto; questo accade a tutti. Può darsi che non abbia bastantemente notato il valore politico che queste sue parole potevano avere, perchè, se non altro, la sua generosa modestia gli avrà forse impedito di giudicare dell'autorità che acquistano parole

pronunziate da lui. Ma egli è certo, l'onorevole La Marmora mi creda, è certo che quei timori, che un momento fa egli derideva, sono sorti e in questa Camera e nel paese. E non è stato poco dolore per noi quando abbiamo dovuto credere che l'onorevole La Marmora si faceva sostenitore di teorie che il partito liberale non potrebbe accettare.

Se questo timore è stato fuor di luogo, meglio così. Creda per altro l'onorevole La Marmora che gli applausi coi quali questa Camera si degnò accogliere, non la forma (come disse l'onorevole Massari), che non ci sarebbe stato di che, ma la sostanza delle cose che io dissi non saranno perdute; qui dentro resteranno per memoria e come avvertimento; e dal paese saranno accolte come prova delle intenzioni del partito liberale, sulle quali cominciava ad aver bisogno di essere rassicurato.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Ho domandato la parola unicamente per annunziare alla Camera che io sono a' suoi ordini per la presentazione dell'esposizione finanziaria che ho da qualche tempo preannunziata. La farò quando piaccia alla Camera di determinare il giorno.

Molte voci. Domani! domani!

PRESIDENTE. Sì, domani; ma c'è una ragione per cui io debbo pregare gli onorevoli colleghi ad essere solleciti: per domani è convocato il Comitato privato.

Io aveva intenzione di proporre che si cominciasse la seduta al tocco, appunto per avere più tempo disponibile; ma, sentendo che omai il Comitato è convocato per l'ora consueta, non mi rimane che a pregare gli onorevoli miei colleghi ad essere precisi alle ore due. (*Interruzioni diverse*)

Voci. Si convochi il Comitato per le dieci.

PRESIDENTE. Sento proporre che si muti l'ora della convocazione del Comitato. Se la Camera lo crede, si potrebbe convocare il Comitato per le dieci, e tenere seduta pubblica al tocco. (*Rumori in vario senso*)

ASPRONI. Non si tenga il Comitato domani.

PRESIDENTE. L'onorevole Asproni propone che domani non si tenga Comitato. Pongo ai voti questa proposta.

(La Camera approva.)

Dunque domani la seduta pubblica avrà principio al tocco. Prego i signori deputati di essere solleciti.

Ora ritorniamo al progetto di legge in discussione. L'onorevole relatore vuole parlare ora o aspettare che io provi se sono ammesse alla discussione le risoluzioni che sono state presentate?

PIANCIANI, relatore. Come crede il signor presidente.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Lampertico e Donati hanno proposto quest'ordine del giorno:

« La Camera, invitando il ministro a presentare un progetto di legge con cui l'esenzione dal servizio militare venga, sotto determinate guarentigie, estesa anche ad un determinato numero di studenti nell'isti-

tuto d'istruzione normale e superiore, passa all'ordine del giorno. »

Domando se questa proposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Gli onorevoli Lampertico e Donati hanno facoltà di svolgerla.

LAMPERTICO. Cedo la parola all'onorevole Donati.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Donati.

DONATI. Come avvertiva nel suo discorso l'onorevole ministro guardasigilli, il principio da cui è mosso il disegno di legge sul quale la Camera sta per pronunciare il proprio voto è quello dell'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, sembrando sconveniente che una classe di cittadini venga sottratta dall'onere del servizio militare, il quale si ripercuote naturalmente più grave a danno degli altri cittadini. A questo principio, prego la Camera di tener conto di queste considerazioni; l'onorevole Lampertico ed io consentiamo perfettamente; solo ci pare che non sia acconcio e conveniente il modo con cui tale principio verrebbe ad essere attuato. Se vi ha privilegio, si abroghi pure; ma, se privilegio è il favore che le leggi concedono ad una classe particolare di cittadini per considerazioni personali, egli è manifesto che il privilegio cessa d'esser tale non sì tosto che la sua esistenza si ripeta da una ragione o da un fatto generale; tostochè esso non sia più l'appannaggio di una categoria determinata di persone, ma possa alla sua volta essere invocato per una ragione superiore da qualsiasi cittadino dello Stato.

(Conversazioni generali.)

PRESIDENTE. Li prego di far silenzio.

DONATI. In questo caso il favore cessa di essere privilegio per rivestire il carattere d'una eccezione all'obbligo imposto dalla legge; eccezione la quale è consigliata da quel sommo principio che è dottamente sviluppato dal Romagnosi nella sua introduzione allo studio del diritto pubblico universale, che cioè il diritto che ha lo Stato di chiedere da un cittadino un sacrificio personale cessa là dove il sacrificio che si domanda non sarebbe produttivo per lo Stato di un beneficio maggiore di quello che sarebbe capace per il cittadino privato.

Infatti non si è considerato come privilegio la dispensa o l'esenzione che le leggi civili, le politiche e le amministrative concedono per alcuni determinati uffici. Non si è mai considerato come privilegio l'esenzione che le leggi concedono a taluni dall'obbligo di esercitare la tutela. Non è considerata come privilegio l'esenzione che viene concessa a talune determinate classi di cittadini dal servizio della guardia nazionale e dal servizio dei giurati. Ed è appunto questa eccezione all'obbligo generale imposto dalla legge che l'onorevole Lampertico ed io invochiamo coll'ordine del giorno che abbiamo deposto sul banco della Presidenza,

e l'invochiamo in nome degli interessi della scienza e della pubblica istruzione. Non vi è quasi nazione civile in Europa la quale non miri a tutelare gl'interessi della scienza e dell'intelligenza, esonerando alcuni cittadini per ragion degli studi dall'obbligo della leva. Mi basterà ricordare alla Camera la legge sul reclutamento militare dell'impero d'Austria del giorno 29 dicembre 1867, la quale appunto dispensa dall'obbligo della leva coloro che attendono agli studi nei licei e nelle Università dello Stato; coloro i quali sono candidati all'insegnamento nei licei e nelle scuole reali.

In Francia la legge sul reclutamento dell'armata, pubblicata al 1° febbraio 1869, sancisce parimente questa eccezione, esentando dall'obbligo di prestare il servizio militare gli allievi della scuola politecnica non solo, ma coloro che hanno riportati i grandi premi nelle Università e negli istituti del regno che intendono dedicarsi all'insegnamento.

Ora, io non vedo la ragione per la quale alcuni giovani, i quali, avendo dato prova di una rara intelligenza, promettono con ciò di rendere allo Stato maggiori e più segnalati servizi che non prestando la loro opera materiale nelle file dell'esercito, debbano essere sacrificati a questo servizio. (Conversazioni rumorose)

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

DONATI. Non vedo la ragione perchè una rara intelligenza debba essere soffocata sotto il saio del soldato.

Io non mi dilanherò (*Bravo!*) soverchiamente, ma accennerò a questo semplice fatto, a questa semplice considerazione, che a me sembra che l'esercito sia un mezzo per mantenere la civiltà, e che non mi sembra conveniente che gl'interessi della pubblica istruzione debbano essere sacrificati a quelli dell'esercito.

Io ho anche veduta la legge sull'ordinamento dell'esercito, presentata dall'onorevole ministro della guerra; ma nemmeno le disposizioni contenute in questo progetto di legge mi hanno rimosso dal proposito che ho avuto l'onore di sviluppare dinanzi alla Camera, poichè non mi sembra che l'anno di prova che egli ha voluto imporre a tutti i coscritti pres rvi tutti gl'interessi che noi vorremmo preservati; non mi sembra che provveda agli interessi dei giovani che non potrebbero mantenersi a loro proprie spese; nè mi sembra che provveda all'interesse dell'istruzione primaria, per la quale mi pare che la Camera non potrebbe mai avere una sollecitudine soverchia.

Nel caso che la Camera non adotti l'ordine del giorno che abbiamo proposto, l'onorevole Lampertico ed io ci asterrimo dal votare sul presente progetto di legge, imperocchè noi non potremmo votarlo senza offendere o l'uno o l'altro dei due principii che ci sono egualmente cari; poichè, votando in favore del progetto di legge, ci parrebbe di soffocare in germe quel principio di esenzione che noi vorremmo fecondato e sviluppato; e, votando contro la legge, parrebbe che

per noi si volesse mantenuto un privilegio che invece, concordi in ciò colla grande maggioranza della Camera, desideriamo abolito.

BERTOLÈ-VIALE, *ministro per la guerra*. Io debbo dichiarare alla Camera che non sarebbe possibile al Ministero di accettare la proposta degli onorevoli Donati e Lampertico.

Signori, io non voglio entrare nel merito di questa questione, ma... (*No! no!*)

PRESIDENTE. Fo osservare soltanto che sarebbe un ordine del giorno sospensivo della legge.

BERTOLÈ-VIALE, *ministro per la guerra*. Sia pure; ma questa sospensione equivarrebbe evidentemente al rinvio della legge; e mi pare che, dopo la discussione che ha avuto luogo, il rimandare la legge sarebbe, secondo me, un errore che produrrebbe una sfavorevole impressione nel paese; poichè, mentre noi miravamo ad abolire un privilegio, si verrebbe colla suddetta proposta ad introdurne dei nuovi. Per conseguenza prego la Camera di respingerla, qualora gli onorevoli preopinanti non stimino più conveniente di ritirarla.

RICCIARDI. Essendo molta l'importanza della questione da me sollevata, ritiro, attesa l'impazienza della Camera, il mio ordine del giorno. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Insiste l'onorevole Donati perchè sia messa ai voti la sua proposta?

DONATI. La ritiro.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore ha facoltà di parlare.

PIANCIANI, *relatore*. Signori, oggi, anche più che altre volte mi occorre confidare nell'indulgenza de' miei colleghi. (*Movimenti*) Quando venni incaricato della relazione di questo disegno di legge, dichiaro che io credevo che non vi sarebbe stata opposizione al medesimo. Era questa un'opinione generalmente invalsa ed appoggiata al fatto, che questa legge era già stata votata in altra occasione dalla Camera ad una grandissima maggioranza, e con una opposizione assai meno vigorosa, assai meno sostenuta di quella che sia stata ora.

Quindi il fatto verificatosi in questa discussione potrebbe farmi dubitare di ciò di cui ho mai dubitato, del progresso, cioè, cui è chiamata l'umanità.

Cinque anni sono la Camera ha accettato, posso dire, quasi senza discussione, questa così importante proposta di legge, e la Camera ha costantemente insistito presso il Ministero perchè fosse riprodotta. Come immaginare tanta forza d'opposizione? Confido che oggi il voto della Camera proverà chiaramente che questa, che pur potrebbe avere apparenza di forza, non è in fondo se non che un parossismo dell'agonia d'un partito che vorrebbe invano sottrarsi alla morte.

Gli interessi della religione, secondo l'opinione della maggioranza della Commissione, sono i massimi fra gli interessi degli individui.

Noi non possiamo riconoscere che un individuo re-

ligioso possa credere che vi sieno interessi maggiori di quelli della religione che professa. Questo però per l'individuo. Secondo noi, gl'interessi religiosi sono nulla per lo Stato, se non che in quanto sono collegati cogli interessi delle istituzioni sociali. E ciò è evidente, o signori: se la religione è una facoltà individuale; se ogni individuo è libero di seguire la religione che vuole; se lo Stato deve proteggere egualmente tutti gli individui, non deve proteggere una religione sola a pregiudizio delle altre. Si dice: voi dunque volete lo Stato ateo. Io non pronuncio questa parola che potrebbe offendere molti. Noi vogliamo che lo Stato rispetti tutte le religioni, ma appunto, com'io diceva, perchè possa tutte rispettarle, non deve professarne alcuna particolare.

Questo principio, o signori, fu già accettato, ed è quello che informa la legge attuale sulla leva. Se volesse ammettersi la massima che è stata sostenuta dai nostri contraddittori, che cioè le leggi religiose devono avere il predominio sopra quelle dello Stato; che l'uomo che ha avuto la vocazione del sacerdozio non può essere soldato, la legge attuale dovrebbe considerarsi come maledetta dalla Chiesa, e come tale dovrebbe essere revocata, poichè voi stabilite il principio che lo Stato deve obbedire alla Chiesa.

Ora, ciò non è, anzi è l'opposto. Voi oggi cosa dite « Conservate l'esenzione d'alcuni chierici dalla leva. » Ma poi dovrete, per essere coerenti ai vostri principi, togliere l'obbligo della leva per tutti quelli che aspirano al sacerdozio. Io v'intenderei quando diceste: costoro sono toccati dal dito del Signore, costoro sono gregge di Dio; maledetto l'uomo che osa introdursi nei diritti della Chiesa; maledetto l'uomo il quale usurpa quello che a Dio appartiene; fuori, profani, dal santuario! (*Segni d'impazienza, e voci: Ai voti!*)

Ma voi di che vi lagnate? Che non si vogliono esentare quei chierici che fu creduto utile di conservare per completare il servizio ecclesiastico. Ma, posta in questi termini la quistione, voi non potete far altro che vedere se, quest'esenzione è necessaria per provvedere al personale ecclesiastico.

Sono questi i termini esatti della discussione, sono i termini nei quali fu posta dal ministro della guerra.

Egli vi dichiarava il numero dei cittadini addetti al sacerdozio che abbiamo in Italia; egli vi dimostrava colla potenza delle cifre che il numero degli uomini addetti al sacerdozio, tolti pure essi esentati dal servizio militare, è maggiore di quello che esiste in tutti gli altri paesi; egli vi dimostrava adunque che questa occorrenza di servizio ecclesiastico non esiste realmente.

BERTI. Quelle cifre sono tratte da una statistica del 1861.

PIANCIANI, *relatore*. Mi si fa osservare che il ministro della guerra ha preso queste cifre su quello che era otto anni fa. Io credo che abbia calcolato i risul-

tati delle statistiche più recenti; ma, se otto anni fa erano tanti i chierici, io posso assicurare l'onorevole interruttore che oggi dovranno essere più gli uomini dei quali la Chiesa può servirsi pei suoi bisogni, giacchè erano tanti i preti allora rinchiusi nei conventi, e che oggi sono a disposizione dei loro ordinari per essere da essi impiegati nei servizi che occorrono. Ma qui nasce l'obbiezione che con tanto vigore ha sostenuta l'onorevole D'Ondes-Reggio. Egli vi ha ripetuto le 50 volte: il numero non significa niente, le cifre (che generalmente sono tenute per una gran potenza) non sono nulla; giacchè, vi sieno migliaia di ecclesiastici di più o di meno, che il numero loro sia maggiore (qui che in Francia o nel Belgio, significa niente, voi non siete concilio, non siete voi che dovete destinare e decidere quale debba essere il numero degli ecclesiastici necessario per la Chiesa.

Ebbene, onorevole D'Ondes-Reggio, sostenendo questa teoria, noi andiamo a rovesciare intieramente quello che è base della costituzione dell'autorità civile e politica; noi veniamo a stabilire che, nel farsi le leggi dello Stato, non sia lo Stato che debba incaricarsi dei bisogni degli individui e delle associazioni che ne fanno parte, ma che sia un rappresentante di un'associazione qualunque, la quale, per quanto rispettabile sia, non può considerarsi mai se non che come un'associazione nello Stato, che decida come lo Stato debba fare le sue leggi.

Si diceva: se i preti non mancano pel presente, potranno mancare per l'avvenire. (*Conversazioni in alcuni banchi*) Distinguiamo.

Io credo che non mancheranno mai i preti, se la legge della leva fosse diversa, se venissero tolte le distinzioni di categorie, il sorteggio; se le surrogazioni, le liberazioni fossero abolite, e si dicesse, come in altri paesi: chiunque giunto a una data età deve essere soldato. Potrebbe intendersi la opportunità di qualche provvedimento, non dirò del genere di quelli che sostengono i nostri onorevoli contraddittori, ma che provvedesse ai bisogni che potessero verificarsi. Con ciò io rispondo particolarmente a coloro che si sono le tante volte serviti dell'esempio della Prussia e che hanno detto: ma anche in Prussia sono esenti i chierici. Si ricordino, o signori, che nella Prussia tutti sono soldati, e che se, dopo non lungo tempo, sono esenti dal servizio, tutti per lunghi anni figurano sempre nei quadri dell'esercito, e tutti servono, venuto il caso.

All'incontro da noi abbiamo la prima e la seconda categoria, e se si verifichi il caso che a questi chierici tocchi la sorte di essere nella seconda categoria, essi ne uscirebbero sempre giunti all'età di 25 anni. Che si consoli l'onorevole D'Ondes-Reggio, è precisamente la età stabilita dalla Chiesa perchè possano farsi preti.

Nè sarebbe poi da immaginarsi che la sorte si mostrasse cotanto contraria alla Chiesa cattolica da fare uscire dall'urna precisamente tutti quanti i nomi di

questi chierici che ne potrebbero essere esenti. Che fossero precisamente tutti colpiti; sarebbe un supporre quello che non suole avvenire; è uno spingere veramente troppo oltre l'apprensione della mancanza possibile di ecclesiastici.

Finalmente si è detto che sulla liberazione non potete calcolare, perchè così voi fareste di questa legge una legge contro i poveri, favorevole ai ricchi.

Parliamoci chiaro.

Con la esenzione dalla leva accordata ai chierici, si è forse mai pensato di accordare un beneficio personale all'individuo, un favore peculiare a colui che fosse stato disposto ad assumere il ministero ecclesiastico? No, signori; la legge d'esenzione per la leva non ha avuto altro oggetto, come ho detto più volte, che di provvedere l'associazione cattolica del numero di preti, che si credeva necessario per fornire ai bisogni del culto.

Ora, non è l'individuo, povero o ricco, che dovrebbe pagare la sua liberazione; sarebbe la società cattolica stessa che dovrebbe pagarla. Ed essa (mi permettano gli onorevoli D'Ondes-Reggio e Salvago che credo abbiano sostenuto questo argomento), essa è calunniata dai suoi fedeli quando si dice: lascierebbe liberare i ricchi, perchè avrebbero modo di pagare da sè stessi, e non si curerebbe dei poveri, perchè non vorrebbe pagare per loro. Io credo di rendere omaggio alla virtù del cattolicesimo quando dico: se la Chiesa cattolica si trovasse nel caso di liberare alcuni individui compresi nella leva, libererebbe quelli che meglio potrebbero servire all'altare del Signore, ricchi o poveri non monta.

Ma vi è di più contro i pretesi pericoli per l'altare, quando la nostra legge fosse votata: la massima durata del servizio è di 11 anni; un giovane che vada a 20 anni a fare il soldato, tornerà a casa a 31, potrà riprendere gli studi e fare il prete. Vedo l'onorevole D'Ondes-Reggio che mi fa un gesto d'orrore come dire: un uomo che ha fatto 11 anni il soldato, dovrà tornare a fare il prete, dopo avere imparati tutti i vizi nelle caserme? Domando perdono: i vizi s'imparano dappertutto, anche nei seminari. E vi ha di più: vi sono certe cose (che non sono certo virtù) che, commesse da un levita in abito sacerdotale, scandalizzano le popolazioni, e che non scandalizzano poi tanto se fatte da un soldato. Essi avranno passata la loro gioventù; poichè, come dicono i Francesi, *Il faut bien que jeunesse se passe*, ed avranno imparate quelle virtù che tanto onorano il nostro esercito. Io non voglio adesso fare confronti che sarebbero odiosi; ma, se volessi parlarne, signori, io potrei dire che, se tutti i preti avessero servito nell'esercito e avessero imparato i doveri dell'umanità, alcuni fatti, che noi giustamente rimproveriamo a preti o a soldati, comandati da preti, non sarebbero avvenuti. (*Conversazioni generali*)

Ve lo diceva pure l'onorevole Civinini in quel ma-

gnifico suo discorso col quale mi ha tagliati i nervi, perchè egli ha falciato e a me non resta che spigolare. Ma egli vi diceva: voi dovete all'esercito sant'Ignazio di Loiola, ma si chiama una ingratitudine di non essere contenti. Ma voi dovrete applaudire tutti quanti al tirocinio militare, dacchè ne avete avuto il più saldo sostegno dalla Corte di Roma.

Ora, permettete che vi parli francamente. Se io non vedessi la gran diversità che esiste fra l'ordinamento dell'esercito di quei tempi e l'ordinamento dei nostri eserciti, io accorderei a tutti quelli che hanno vocazione ecclesiastica la esenzione dall'entrare nell'esercito, tanto mi fa paura quella nera figura di quel terribile frate.

Ma le cose sono ben diverse. Oggi dal nostro esercito esciranno dei santi, ma dei santi come li intendo io e come credo che li intenda con me la massima parte di questa Camera, dei santi che amano il loro paese e il bene dell'umanità, giacchè io non credo che nessuno possa sperare ai beni dell'altra vita finchè non abbia compiuto ai suoi doveri in questo mondo; e fra i doveri vi ha quello di servire il proprio paese e di esporsi a perdere la vita per esso.

Signori, io potrei dire molte altre cose, ma cerco di essere breve, giacchè riconosco tutte le ragioni che ha la Camera di essere impaziente. Nondimeno alcune osservazioni debbo farle.

Le obbiezioni che sono state fatte, e nelle quali sono venuti presso che tutti i contraddittori, sono le seguenti.

Prima di tutto ci hanno detto: questa legge si oppone all'articolo primo dello Statuto.

Signori, se io dovessi qui discutere la riforma dello Statuto, probabilmente non ammetterei l'articolo 1. Ma l'articolo 1 qual è, lasciate che ve lo dica, è un'arma senza punta, irrugginita, mancante d'impugnatura.

Dopo che abbiamo ammesso il matrimonio civile, dopo che abbiamo decretato l'incameramento dei beni ecclesiastici, la soppressione degli ordini religiosi, quell'articolo non può più essere un ostacolo. I tre gran poteri dello Stato, che potevano variare lo Statuto, hanno detto che, dato a quello la interpretazione che ne fu data più volte dal Ministero, e che è la giusta, l'articolo 1 non fa che constatare un fatto, quando esso dice: *la religione cattolica romana è la religione dello Stato*.

In questo io ritengo che lo stesso generale La Marmora vorrà darmi ragione, che esso dice quello che diceva l'onorevole Chiaves, ministro di un Ministero al quale presiedeva l'onorevole La Marmora, quando, a proposito, se non erro, dei fatti di Barletta, ci ha assicurato che l'articolo 1 non poteva avere mai altra significazione se non che di essere il culto cattolico quello del quale lo Stato si sarebbe servito per le cerimonie religiose.

Vedete dunque, o signori, che le difficoltà che si vo-

gliono far derivare dall'articolo 1 dello Statuto non hanno importanza.

Si dice: è una ferita alla religione della maggioranza; se fosse una ferita non so se voterei questa legge. Se io potessi immaginarmi che, essendo cattolico ragionevole, cattolico, come diceva l'onorevole Conti di essere, se fossi cattolico di quel genere, e mi potessi convincere che questa legge offenda la mia religione, certo io non la voterei.

Ma questa ferita io non la veggo. Se ognuno potesse dire: voi fate ferita al mio diritto, quindi non fate questa legge, allora tutte le leggi si potrebbero evitare.

Bisogna provare in che modo questa legge ferirebbe il sentimento religioso. Ed io devo dichiararlo: fra tutti gli eloquentissimi discorsi che ho sentito fare in opposizione, non ne ho sentito uno solo che mi abbia provato che il sentimento religioso dovesse essere ferito.

Si dice: codesta esenzione non è un privilegio. E qui l'onorevole Conti ha fatte molte sottili distinzioni tra privilegio e favore; altri hanno aggiunto *esenzione*; si è confuso il privilegio col monopolio.

Insomma, io credo che debba considerarsi privilegio tutto quello che dà ad alcuni cittadini dei diritti che la generalità dei cittadini non ha.

Messa così la questione, non parmi possa dubitarsi che costituiscano un privilegio gli articoli dei quali noi parliamo.

È poi curioso il vedere in questa discussione come gli onorevoli D'Ondes-Reggio e Massari dicano: ma noi vogliamo la Chiesa libera nel libero Stato, ed è per questo che noi ci opponiamo a questo progetto di legge; e l'onorevole La Marmora dica: io voglio la Chiesa soggetta, io questa libertà della Chiesa non intendo, ed è per questo che non voglio questa legge.

Io avrei avuto molto piacere che prima di augurarsi che noi potessimo metterci d'accordo con loro, avessero cominciato i nostri contraddittori per mettersi d'accordo fra loro. Voi dite, non vogliamo questa legge, noi vogliamo la libertà. Ebbene, io pure sostengo la libertà della Chiesa, ma la sostengo molto latamente. Quando l'onorevole D'Ondes dice: aboliamo tante e tante altre cose che aggravano la Chiesa, io dico: aboliamo anche quelle che la favoriscono; ed in questa via arriverei ad un punto in cui forse non sarei seguito dall'onorevole D'Ondes.

Ma, in fine voi convenite di portare la Chiesa al diritto comune; cominciamo dunque almeno dall'abolire qualcuna delle cose che la distinguono dal diritto comune.

Quest'esenzione è un diritto speciale alla Chiesa che non hanno le altre professioni, gli altri mestieri, le altre società; un diritto che non riguarda neppure, ricordatelo sempre, i veri ministri del culto, ma una esenzione accordata a quelli che forse un giorno saranno ministri del culto. Voi che volete che la Chiesa entri nel diritto comune, cominciate a fare un passo,

verranno poi gli altri; ed in questi passi, in alcuni almeno, come avvertiva, mi avrà sostenitore l'onorevole D'Ondes-Reggio.

Si è detto pure: vi sono dei danni da temersi da questa legge. In verità, io sono in dubbio sul significato. Io ho inteso parlare molte volte di torbidi, di tumulti. Ma si è inteso forse di fare delle minacce, delle intimidazioni? Si è inteso forse di dire: non disgustate il clero, o il clero si vendicherà. Per onore del clero, per onore di coloro che presero la parola, io dichiaro che non posso accettare questa interpretazione.

Non credo che si sia voluto dir questo, giacchè se si fosse voluto dire, noi risponderemmo che queste minacce non fanno paura perchè il popolo ha bastantemente buon senso, e quando un prete dirà al contadino: guardate, hanno tolto uno dei nostri dal seminario; il contadino risponderà: quel vostro seminarista ha liberato mio figlio che lavora la campagna e mi dà da mangiare. Io non temo la rivolta quando non sia promossa dall'abuso dell'autorità contro la coscienza del diritto; quando l'autorità dello Stato protegge gl'interessi della generalità dei cittadini, sarà sempre abbastanza forte contro qualunque provocazione a malcontento.

(Conversazioni continue.)

Ora dirò brevissimamente alcune cose sopra le varie persone che hanno fatto delle opposizioni.

L'onorevole La Marmora teme le rappresaglie, ma, come diceva benissimo l'onorevole Civinini, l'idea di rappresaglia presuppone uno contro cui questa rappresaglia si voglia fare. Ora, perchè questa rappresaglia? Egli ve l'ha detto l'altro giorno che questa rappresaglia poteva immaginarsi come conseguenza di un fatto deplorabile avvenuto a Roma, e soggiungeva che supponeva fosse una rappresaglia perchè vi era altro modo di occupare la Camera.

Perdoni l'onorevole La Marmora, ma credo che egli, il quale io rispetto per tante ragioni, e che fu presidente del Consiglio dei ministri, non abbia mai potuto supporre che le leggi si facciano per tenere occupata la Camera; io credo che i ministri non presentano leggi se non se nel vero interesse del paese.

L'onorevole Civinini ci ha detto come dovesse intendersi avere il deputato La Marmora dimenticato la storia del paese. Io debbo dirvi che egli non l'ha bene interpretato. Egli non ha detto che il papato era stato il fattore dell'unità nazionale, non ha detto neppure che ne è stato fattore il clero; egli ha detto che l'unità religiosa era stata l'elemento più efficace per formare l'unità nazionale.

Ora, io mi permetto di fare osservare all'onorevole La Marmora che gli articoli della legge, dei quali si domanda la soppressione, non sono precisamente sostenitori dell'unità religiosa, perchè essi accordano lo

stesso privilegio tanto ai cattolici che ai membri appartenenti ad altre religioni.

Che l'unità religiosa contribuisca all'unità nazionale è cosa naturale, ed in questo il ragionamento dell'onorevole La Marmora è inappuntabile. Ma non bisogna intenderlo dell'unità religiosa cattolica soltanto. Se noi fossimo stati protestanti, se fossimo stati ebrei, qualunque unità di religione avessimo avuta, sarebbe sempre stato lo stesso.

Ma poi, è egli vero che la religione cattolica abbia contribuito a quest'unione? Ma non è egli noto come il clero cattolico si è sempre opposto ad essa? Io me ne appello al ministro dell'interno, il quale potrebbe dirci di quante cospirazioni clericali egli sia informato. Io me ne appello al fatto stesso: se Roma non è nostra, quale ne è la ragione? Non è egli perchè mentre abbiamo avuto da una parte il vantaggio dell'unità religiosa, abbiamo avuto dall'altra la disgrazia che questa unità essendo la cattolica, era contraria al compimento d'Italia?

Del resto io non so se l'onorevole La Marmora creda al Sillabo; egli però se è buon cattolico dovrebbe crederci. Or bene, nel Sillabo è la negazione della nostra unità nazionale.

Basta leggere pochi articoli di esso per convincersi che la corte di Roma è assolutamente contraria all'unità dell'Italia.

Io ho sentito molte volte in questa Camera contendersi tra le varie parti il vanto di aver fatto l'Italia; ma non aveva mai finora sentito a reclamarsi questo vantaggio in favore del clero. L'Italia l'abbiamo fatta tutti; l'hanno fatta le generazioni passate, e l'ha fatta la generazione presente; l'hanno fatta le cospirazioni ed i trattati; l'ha fatta l'esercito, e l'hanno fatta i volontari.

L'unità italiana è stata coadiuvata dall'opera di Giuseppe Mazzini a Londra, da Vittorio Emanuele a Palestro, da Garibaldi a Marsala.

E qui mi permetta l'onorevole La Marmora di venire ad un fatto personale, sul quale, spero, egli non chiederà la parola: coll'ordinamento dato all'esercito subalpino dal generale La Marmora, con quella bella pagina di vita militare che si chiama *la Guerra di Crimea*, egli ha contribuito a fondare l'Italia assai più che tutti i vescovi, canonici, preti e frati del mondo. *(Rumori continui)*

Voci. Ai voti! ai voti!

PIANCIANI, relatore. Bene! io tralascierò tutte le altre obiezioni che sono state fatte, poichè fu già risposto ad esse da altri oratori; vi ricorderò soltanto una cosa, l'importanza di questo voto. Me ne appello ancora una volta ad un avversario politico, all'onorevole Civinini, il quale vi diceva: in questa votazione vi deve essere una forte maggioranza, poichè essa rappresenterà tutti coloro che non vogliono andare in-

dietro. Ora quelli che deliberatamente vogliono andare indietro, nel Parlamento italiano, sono assai pochi.

Diciamolo francamente, signori: gli 800 chierici esonerati dalla leva non sono se non che un pretesto. Di che si tratta qui? Si tratta del principio delle immunità ecclesiastiche; si tratta di negare allo Stato il diritto di togliere quei privilegi che erano accordati al clero; si tratta di sostenere quelle immunità che garantivano l'assassino in chiesa, che dispensavano il clero dal pagamento delle tasse, che lo toglievano ai giudici ordinari, che modificavano il Codice a suo vantaggio. Di questi privilegi non rimane oggi che appena un vestigio, e questo vestigio si vuole conservare religiosamente perchè si spera che sia la prima pietra di un edificio che si vorrebbe ricostruire.

Questa è un'interpretazione... (*Continuano i rumori*)

Non è mia quest'interpretazione.

Voci. Ai voti! ai voti!

PIANCIANI, *relatore.* Mi lascino finire il periodo.

Questa interpretazione è data da una autorità che pei cattolici deve essere certa autorità competente; è data da Pio IX, che ha detto ciò nelle sue lettere al vescovo di Mondovì. Egli non si lagna di quei chierici che non vorremmo più esentati dalla leva. Egli dice: si offendono le immunità ecclesiastiche e noi protestiamo e protesteremo sempre altamente per qualunque attacco contro quelle che rappresentano il diritto della Chiesa.

Dunque, o signori, conchiudo dicendo: coloro che vogliono le immunità ecclesiastiche votino contro la legge; coloro che non le vogliono, votino in favore. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri e l'onorevole ministro dei lavori pubblici, annunzio alla Camera e ad essi che il deputato Bonfadini intende di interpellarli intorno alla nota presentata alla Dieta federale svizzera dall'inviato italiano a Berna sull'argomento della ferrovia internazionale alpina.

Domando se e quando gli onorevoli ministri degli esteri e dei lavori pubblici intendano rispondere a questa interpellanza.

MENABREA, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro per gli affari esteri.* Trattandosi di ferrovie, mi pare che la risposta a questa interpellanza verrebbe opportunamente quando tornerà in discussione il bilancio dei lavori pubblici.

PRESIDENTE. Il deputato Podestà per affari d'ufficio domanda un congedo di 15 giorni.

(È accordato.)

L'onorevole Donati ha ritirato anche il suo ordine del giorno.

DONATI. Sì, l'ho ritirato, e mi riservo di ripresentarlo in occasione della discussione del progetto di riordinamento dell'esercito.

PRESIDENTE. L'onorevole La Porta ritira pure il suo,

che non avrebbe più scopo, ed invece ha presentato la seguente proposta di deliberazione:

« La Camera, approvando i principii ai quali s'informa questo disegno di legge, passa alla discussione dell'articolo. »

Questa proposta è firmata dall'onorevole La Porta e dai deputati Carini, Fambri, Nicotera, Bosi e Civinini.

LA PORTA. Domando la parola per dare alcune spiegazioni. (*Segni d'impazienza*)

PRESIDENTE. Non ha bisogno di spiegazioni la sua proposta; si raccomanda da sè.

Su questa proposta gli onorevoli Nicotera, Tamaio, La Porta, Campisi, Guerzoni, Lacava, Greco Antonio, Solidati, Chidichimo, Bove, Morelli Salvatore, Sprovieri, Cumbo-Borgia, Carini e Arrivabene hanno domandato la votazione nominale.

Prego i signori deputati di fare attenzione. In sostanza la proposta non consiste in altro che di passare alla discussione dell'articolo.

SANGUINETTI. Votiamo sull'articolo per appello nominale.

PRESIDENTE. Perdoni, onorevole Sanguinetti: questa era la prima intenzione dei proponenti; ma poi si è dubitato che potesse sembrare non conforme allo spirito dell'articolo 63 dello Statuto la votazione per appello nominale sopra una legge composta di un solo articolo. Forse la disposizione dello Statuto non dovrà essere interpretata così. Potrà nascere questione. Comunque sia, i proponenti si sono messi d'accordo, e dimandano la votazione per appello nominale su questa proposta, degli onorevoli La Porta, Carini, Fambri ed altri.

Ne do nuovamente lettura:

« La Camera, approvando i principii ai quali s'informa l'attuale disegno di legge, passa alla discussione dell'articolo. »

Si procede all'appello nominale. Coloro che approvano questa deliberazione, risponderanno *sì*, quelli che non l'approvano risponderanno *no*.

(*Segue l'appello nominale.*)

Votarono in favore:

Abignente — Accolla — Adami — Aliprandi — Alvisi — Amabile — Angeloni — Antona-Traversi — Ara — Arrivabene — Asproni — Assanti Pepe — Audinot — Barazzuoli — Bargoni — Bellelli — Bersezio — Berteza — Bertolè-Viale — Bianchi — Bonfadini — Borgatti — Borromeo — Bosi — Botta — Bottero — Botticelli — Bove — Breda — Brenna — Briganti-Bellini Giuseppe — Broglio — Cadolini — Cadorna — Calvino — Camerata-Scovazzo — Campisi — Carazzolo — Carcassi — Carini — Carganico — Casati — Cavalletto — Cavallini — Checchettelli — Chidichimo — Cicarelli — Ciccone — Ciliberti — Cimino — Civinini — Colesanti — Collotta —

Como — Concini — Consiglio — Corrado — Corsi —
Cosentini — Cosenz — Costa Luigi — Costamezzana
— Cumbo-Borgia — Curti — Damiani — D'Amico —
Damis — D'Ancona — Danzetta — D'Aste — D'Ayala
— De Blasiis — De Boni — De Filippo — De Luca
Francesco — De Luca Giuseppe — Del Zio — Deo-
dato — De Pasquali — Depretis — De Sanctis —
Di Blasio — Dina — Di San Donato — Emiliani Giu-
dici — Fabris — Fabrizi Nicolò — Fambri — Fa-
nelli — Farina — Fenzi — Ferracciù — Ferrari —
Ferraris — Ferri — Fiastrì — Finocchi — Finzi —
Fonseca — Fossa — Frapollì — Frascara — Fri-
sari — Gangitano — Gerra — Goretti — Govone —
Grassi — Gravina — Greco Antonio — Grossi —
Guerrieri-Gonzaga — Guttierrez — Lacava — La
Porta — Lazzaro — Legnazzi — Lobbia — Lo Mo-
naco — Lorenzoni — Loro — Loup — Lovito —
Macchi — Maldini — Malenchini — Mancini Stani-
slao — Manni — Mantegazza — Marazio — Mari
— Marincola — Mariotti — Marolda-Petilli — Mar-
tinati — Martinelli — Massari Stefano — Maurogò-
nato — Mazzarella — Melchiorre — Merialdi — Me-
rizzi — Merzario — Messedaglia — Mezzanotte —
Michelini — Molfino — Molinari — Mongenet — Mon-
gini — Monti Coriolano — Monzani — Morelli Do-
nato — Morelli Salvatore — Morini — Morpurgo —
Musolino — Mussi — Napoli — Nicotera — Nisco —
Nobili — Oliva — Olivieri — Omar — Panattoni —
Paulucci — Pècile — Pellatis — Pellegrini — Pera —
Pescetto — Pianciani — Piccoli — Pisanelli — Pis-
savini — Plutino Agostino — Plutino Antonino —
Polti — Possenti — Praus — Puccioni — Raeli —
Ranco — Rasponi — Rattazzi — Riboty — Ricasoli
Bettino — Ricasoli Vincenzo — Ricciardi — Ricci —
Righi — Robecchi — Rossi Michele — Salomone —
Salvoni — Sandonnini — Sanguinetti — Sartoretti —
Seismit-Doda — Serra Luigi — Serristori — Sgarig-
lia — Silvani — Sineo — Sipio — Sole — Solidati
— Spantigati — Spaventa — Speroni — Sprovieri —
Tamaio — Tenani — Tenca — Torre — Trigona Do-
menico — Vacchelli — Valerio — Villa Pernice —
Zarone — Zauli — Zizzi.

Votarono contro :

Berti — Bortolucci — Briganti-Bellini Bellino —
Bullo — Conti — Crotti — De Martino — D'Ondes-
Reggio Giovanni — D'Ondes-Reggio Vito — Giorgini
Carlo — Giusino — La Marmora — Massari Giu-
seppe — Monti Francesco — Muti — Papafava —
Pieri — Quattrini — Rossi Alessandro — Salvago —
Sanminiatielli — Serafini — Serra-Cassano — Tosca-
nelli — Viacava.

Si astennero :

Alippi — Donati — Lampertico — Morelli Gio-
vanni.

Assenti :

Acquaviva — Alfieri (in congedo) — Amaduri —
Amore — Andreucci — Andreotti — Annoni — An-
tonini (in congedo) — Araldi — Arrigossi — Assanti
Damiano — Atenolfi — Avitabile — Baino — Ban-
dini — Barracco — Barone — Bartolucci-Godolini —
Bassi — Bembo — Bernardi Achille — Bernardi
Lauro — Bertani (in congedo) — Bertini — Bertolami
— Biancheri avvocato — Biancheri ingegnere — Bixio
— Boncompagni — Bottari — Bracci (in congedo) —
Brignone (in congedo) — Brunetti (in congedo) —
Bruno — Cafisi — Cagnola Carlo (in congedo) — Ca-
gnola Giovanni Battista — Cairoli — Calandra —
Calvo — Camuzzoni — Cancellieri — Cannella — Ca-
pone — Capozzi — Carbonelli — Carcani — Carle-
schi — Carrara (in congedo) — Casaretto — Casa-
rini — Castagnola (in congedo) — Castellani — Ca-
stelli — Castiglia — Cattani-Cavalcanti — Catucci —
Chiaves — Comin — Corapi — Correnti — Corsini
— Cortese — Costa Antonio — Crispi — Cucchi —
Cugia — Curzio — De Capitani — De Cardenas —
Del Giudice — Delitala — Del Re — De Ruggero —
Di Monale — Di Revel (in congedo) — Di Sambuy (in
congedo) — Di San Tommaso — Ellero (in congedo)
— Fabrizi Giovanni — Facchi — Farini (in congedo)
— Faro — Ferrantelli — Ferrara — Finali — Fo-
gazzaro (in congedo) — Fornaciari — Fossombroni
(ammalato) — Friscia — Galati — Galeotti — Gaola-
Antinori — Garau — Garzoni — Gerenzani — Gia-
comelli (in congedo) — Gigante — Gigliucci (in con-
gedo) — Giorgini Giambattista — Giunti — Golia —
Grattoni — Greco Luigi — Grella — Griffini —
Guerrazzi — Guerzoni (ammalato) — Guiccioli —
Lancia di Brolo (in congedo) — Lanza Giovanni —
Lanza-Scala — Leardi (in congedo) — Leonetti —
Leonii — Lualdi — Maggi — Maiorana Calatabiano
— Maiorana Cucuzzella — Maiorana Benedetto —
Mancini Girolamo (in congedo) — Mannetti — Mar-
cello (in congedo) — Marchetti — Marcone — Mar-
sico — Martelli-Bolognini — Martinengo — Mar-
tini (ammalato) — Martire — Marzi — Masci —
Massa — Matina — Mattei — Mauro — Mazziotti
— Mazzucchi — Medici (in congedo) — Melissari —
Mellana — Miceli (ammalato) — Minervini — Min-
ghetti (in congedo) — Mordini — Morelli Carlo —
Moretti — Morosoli — Mosti — Muzi — Negrotto —
Nervo (in congedo) — Nicolai — Nori — Origlia —
Paini (in congedo) — Palasciano — Pandola — Papa
— Paris (in congedo) — Parisi — Pasqualigo — Pe-
lagalli — Pepe — Peruzzi — Pescatore — Pessina —
Petrone — Pianell — Piolti de'Bianchi — Piroli —
Podestà (in congedo) — Polsinelli — Ranalli — Ra-
nieri — Rega — Regnoli — Restelli (in congedo) —
Riberi — Righetti — Ripandelli — Rizzari — Ri-
gadeo — Romano — Ronchetti — Ruffa — Ruggero

Francesco — Salaris — Salvagnoli — Sandri (in congedo) — Sangiorgi — San Martino — Sansoni — Schininà — Sebastiano (in congedo) — Sella — Semenza — Serpi — Servadio — Siccardi — Sirtori — Sormani-Moretti — Speciale — Stocco — Testa — Tofano (in congedo) — Tommasini (in congedo) — Tornielli (in congedo) — Torrigiani (in congedo) — Toscano — Tozzoli — Trevisani — Trigona Vincenzo — Ugo — Ungaro — Valitutti — Valussi — Valvasori — Vigo-Fuccio — Villano — Villa Tommaso — Villa Vittorio — Vinci — Visconti-Venosta — Visone (in congedo) — Vollaro — Zaccagnino — Zanardelli — Zanini — Zuradelli (in congedo) — Zuzzi.

Risultamento della votazione:

Presenti	252
Votanti	248
Votarono in favore . . .	223
Votarono contro	25
Si astennero	4

(La Camera approva.)

Prima di stabilire l'ordine del giorno, annunzierò che l'onorevole Zauli-Naldi, a proposito della discussione del capitolo 17 del bilancio dei lavori pubblici, domanda di volgere un'interrogazione all'onorevole ministro intorno al ritardato giudizio della Commissione esaminatrice sul più conveniente tracciato ferroviario toscano-romagnolo o toscano-marchigiano.

Il ministro risponderà a suo tempo.

(I signori deputati scendono nell'emiciclo.)

Si metterà all'ordine del giorno di domani il seguito della discussione di questo disegno di legge, ma desi-

dero sapere dagli onorevoli colleghi se intendono che debba avere la precedenza l'esposizione finanziaria.

Voci. Sì! sì! No! no!

PRESIDENTE. In tal caso prendano il loro posto, consulterò la Camera.

PISSAVINI. Crederei conveniente che si terminasse prima la discussione e la votazione di questa legge; però la deliberazione dell'onorevole presidente...

PRESIDENTE. Mi rimetto alla volontà della Camera.

PISSAVINI... di consultare la Camera potrà conciliare l'una cosa e l'altra. Proporrei quindi che, siccome domani non vi sarà seduta del Comitato privato, si cominci a mezzogiorno la seduta.

Voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. La difficoltà è d'avvisare in tempo gli assenti.

PISSAVINI. Siamo qui tanti che la Camera è quasi in numero.

PRESIDENTE. Vuol dire che i presenti sono incaricati d'avvisare i loro amici assenti che domani la seduta si aprirà a mezzogiorno, e che, ultimata la discussione di questo disegno di legge, avrà luogo l'esposizione finanziaria.

La seduta è levata alle ore 6 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge per l'abrogazione degli articoli 98 e 99 della legge sul reclutamento militare;

2° Esposizione finanziaria;

3° Discussione sulla proposta del deputato Servadio, relativa ai bilanci dell'esercizio 1870.